Roberto Tennenini

Ricordi

Morolo: piccole storie di persone, fontane, faide, grotte, briganti, botteghe e transumanze

raccolte da Paola Siliotti

Morolo, estate 2022

luglio 2022

Roberto Tennenini

Ricordi

Morolo: piccole storie di persone, fontane, faide, grotte, briganti, botteghe e transumanze

raccolte da Paola Siliotti

A mia moglie
Ai miei figli
Ai miei nipoti
e a tutti gli amici

INDICE

Mondo scomparso 7
Un paese chiamato Faito *9*
Lu cese *10*
Una tavola in comune *12*
La capanna morolana *14*
A ognuno il suo lavoro *15*
Una lista lunga un paese *18*
La corriera di Fiaschetti *24*
Storie di transumanza *27*
La transumanza dei maiali *28*
L'origine delle capre ciociare *29*
Vita dura 33
I briganti di Morolo *35*
Una storia crudele *37*
Una faida, dall'inizio alla fine *37*
I cavaroli *41*
Contadini contaguai *44*
La soccita *45*
La bambina dagli occhi di ghiaccio *46*
La zia cattiva *48*
Le vite vissute 53
Peppe Bravo *55*
Giovanni Girone *58*
Facocchio *62*
La levatrice *64*
Angelomaria Tennenini, cavaliere di Vittorio Veneto *66*
Politici a Morolo *68*
La terra parla 71
Le grotte *73*
Le sorgenti di valle *74*
Le sorgenti di montagna. *77*
La fontana Giaconda *81*
La Croce ai sette pali *83*
Il ponte Filippani *88*
L'alluvione del '36 e i muri a secco *89*
San Michele Arcangelo *91*
I soprannomi di Morolo 95
Chi è Roberto 99
Come nasce questo libro 101

Mondo scomparso

Morolo com'era

Un paese chiamato Faito

La nostra montagna negli anni '40-'50-'60 era vissuta come fosse un paese: ogni zona era abitata da nuclei familiari ciascuno con la propria capanna e un proprio stazzo.

A "Puzzo de Cola" c'erano i Cellini (Seso), allevatori di pecore; alla "Croce i Preti" c'erano altri Cellini (Ghiavari) allevatori di capre, pecore e cavalli; a i "Londro" c'erano i Canali (Capo Bianco), i De Castro (Tiberi) e i Ndelli (Canali); alla "Fossetta La Nsegna" c'erano i Nalli (Francischella) e i Tennenini (Giruni); alla "Casetta Martorelli" c'erano i Canali (Cachei, Quatrani e Cicchetta); a "Preta La Valle" c'era Rocco (Roccaccio) con le mucche; i Mancini (Palutoddia) avevano la loro dimora ai piedi della punta più alta del nostro paese, in località "Montalto". Un altro pastore molto conosciuto era "Peppe Bravo" che insieme alle famiglie Musa, Pietropaoli e Gigli, frequentava la nostra montagna.

Alcuni personaggi sono rimasti nella memoria per il loro particolare carattere o per le strane abitudini o per le piccole storie che gli si sono rimaste appiccicate addosso.

Cavalli al pascolo alle Fosse - Monte Faito.

Pecore al pascolo a Marauni.

Ad esempio c'era "Roccaccio", un tipo fisicamente molto basso, scontroso, assai ignorante e brutale con la sua famiglia. Si racconta che il pastore durante il giorno pascolasse il suo bestiame sull'altopiano e al calar della sera tornasse a valle per accudire il suo terreno e la sua amatissima vigna. Lavorava con un piccolo lume per tutta la notte e alle prime luci dell'alba tornava ad accudire le mucche.

Nessuno lo ha mai visto dormire.

I Burini, i Martellini e i Callaroni invece non pernottavano in montagna perché allevavano mucche e queste non necessitano di un'assidua sorveglianza, ma è sufficiente un controllo una volta al giorno.

Lu cese

Il nostro Faito fino ai primi anni '70, era un susseguirsi di "cese" senza interruzione, lavorate così bene che disegnavano un grande e irregolare ricamo sulla grande piana.

La cesa era costruita interamente a pietra e sulla sommità era completata da spine per evitare che le bestie uscissero e gli animali selvatici, come lupi o volpi, entrassero. I bambini erano gli addetti al controllo. Come cani da pastore. Alcune cese più

grandi avevano all'interno spazi recintati con bastoni intrecciati per contenere coltivazioni di vario tipo. Comunemente erano divise in due metà: una parte era destinata al bestiame e l'altra alle coltivazioni che ad anni alterni si scambiavano di posto per garantire agli ortaggi un terreno sempre fertile.

Cese sul Monte Faito.

C'era di tutto per la sopravvivenza: dagli ortaggi ai legumi, dal grano alla melica (lino) e soprattutto patate.

Improvvisamente, in seguito all'emigrazione, allo spuntare delle fabbriche e ai sempre più stringenti vincoli forestali, la maggior parte dei pastori decise di cambiare lavoro e la montagna fu abbandonata.

Qualcuno cercò di resistere ma diventava sempre più difficile perché, non essendoci più tanto bestiame che brucava e calpestava il terreno, la boscaglia aumentava giorno per giorno, e divorava lo spazio destinato ai pascoli e gli animali predatori attaccavano sempre più spesso il poco bestiame rimasto.

Lu cesa e la raccolta delle patate ai Lontro.

Una tavola in comune

Una volta un ragazzino morolano e suo zio si erano incamminati su per la montagna per riportare i becchi (le capre maschio) ad un signore di Gorga che glieli aveva prestati per il periodo dell'accoppiamento.

Questa era una pratica comune nelle nostre montagne e serviva sia per mischiare le razze che per ringiovanire il sangue delle nuove generazioni.

Quell'uomo era soprannominato Gli ascro. Il suo vero nome non si è mai saputo, ma il significato di questa parola dialettale è forse: maschio della vipera.

Era un tipo alto, baffetti sottili, gilet nero e camicia bianca senza collo.

Quella mattina era insieme ad altri paesani nella cesa a mietere il grano; c'erano donne e uomini e, tutti in allegria, cantavano a voce aperta gli stornelli a dispetto.

Quando si accorse dell'arrivo dei visitatori, interruppe il lavoro e si mise a chiacchierare con lo zio del più e del meno, come si faceva sempre tra paesani e, all'ora di pranzo, li invitò a restare ed anche questa era un'usanza piuttosto comune sempre tra i paesani.

La moglie di Gli ascro si chiamava Palmuccia.

Era una donna piccolina piccolina. Portava sempre la stessa veste scura, lunga quasi fino ai piedi e un grembiulone annodato sul davanti mentre faceva qualunque faccenda.

Palmuccia tirò fuori il callaro della polenta. Dopo mille gira e rivolta, bella rassodata, dal fornello la rovesciò direttamente su una grande pietra piatta che si trovava davanti alla capanna e che serviva anche da tavolo. Liscia e bella levigata. Chissà quante volte c'era stata rovesciata sopra la polenta.

Tutta bella allargata fumava e profumava. Anche gli altri contadini, a quel punto si sedettero a mangiare direttamente dalla pietra quella polenta calda e dorata.

Finito il pasto degli uomini, cominciò quello degli animali. Infatti, quella stessa bella pietra liscia che era stata usata come piatto veniva poi leccata dai cani, dai gatti e, quando gli altri avevano finito, anche dagli uccelli che, si sa, digeriscono in fretta.

L'igiene non aveva davvero un posto di primo piano.

Una volta finite chiacchiere e polenta il bambino e suo zio dovettero tornare giù all'ovile che si trovava vicino al paese nei pressi del cimitero di Sgurgola. C'era molta strada da fare.

Il piccolo indossava un paio di sandaletti che erano quelli di una volta, con i buchi ai lati e il fermaglietto, però non avevano la suola di gomma o di "carrarmato". Scivolavano quindi terribilmente. Era già stato complicato salire. Scendere sarebbe stato tutta una caduta. E così, lo zio, non ebbe altra scelta che prendere sulle spalle il bambino e riportarlo in paese, cosa che fece con grande naturalezza nonostante il tragitto fosse tutt'altro che corto.

Il grano che stavano mietendo quei contadini era coltivato all'interno di una cesa che è stata poi recuperata e valorizzata. ridando vita a un posto bellissimo. Ora di nuovo si piantano patate e ortaggi all'interno dei recinti e soprattutto il grano "cappella", varietà molto antica e resistente al clima della montagna.

E' stata ricostruita in special modo la capanna in cui si è svolto questo piccolo racconto e lì vicino c'è ora anche la statua della Madonna. Di notte si illumina e la si puo' vedere in tutta la valle del Sacco.

La capanna morolana

La capanna è il rifugio notturno del pastore, dotata di tutti i conforti, se si escludono alcuni piccoli dettagli come l'acqua, la luce, le finestre o il bagno.

La capanna è a pianta rettangolare ed è perimetrata da un muro a secco alto circa 1 m. L'entrata è sempre ad una estremità del lato lungo quella *"a'scita de sole"*[1] e classicamente non aveva la porta.

Nei tempi moderni le capanne sono state dotate di porte che però non vengono lasciate chiuse a chiave perché, se la capanna non è già occupata, deve poter servire da riparo notturno a un pastore di passaggio.

Subito a sinistra dell'entrata c'è il camino mentre a destra per tutta la larghezza della capanna, c'é la *varuazzola* per dormire, fatta di assi di legno ricoperte da uno spesso strato di foglie di faggio.

Non ci sono tavoli o sedie e la *varuazzola* serve anche da sedile. Per questo i pastori, di cui è nota la pigrizia, dicevano che la capanna *"più è zeca più è commita*[2]*"*, perché da seduti si può essere vicino al camino e allungando la mano si può prendere, da una nicchia ricavata apposta nel muro a secco, il tabacco, la pipa, la boccetta dell'olio, il sale e tutto quello che può servire. La copertura della capanna é fatta di rami messi quasi in verticale e appoggiati tra loro ad incastro, a formare una sorta di cupola. Su questa struttura vengono intrecciati legni più piccoli.

---

[1] Esposta a sud-est dove sorge il sole che la mattina deve illuminare l'ingresso.

[2] "Più è piccola più e comoda".

Capanna morolana.

Su questi legni si incastrano foglie di faggio che costituiscono un primo strato di copertura e poi ancora altri legni e foglie fino ad arrivare almeno ad una decina di strati; in cima al tetto, dove gli strati si congiungono, si mettono delle toppe di prato, cioè della terra con tutta la copertura di erba, che impedisce all'acqua di entrare.
Ogni anno il tetto doveva essere rinforzato. Così la capanna restava sempre perfettamente asciutta e bastavano due legnetti per scaldarsi col fuoco la sera, anche nei giorni più freddi dell'inverno.

A ognuno il suo lavoro

La vita in alta montagna, si accordava alle esigenze che il pascolo del bestiame richiedeva.

Ogni componente della famiglia, compresi i bambini, aveva il proprio compito: le donne facevano la spola tra paese e montagna per portare i viveri (e qualche volta un sigaro) ai familiari e

riportare al paese i formaggi che venivano preparati in montagna. Le stesse donne, dopo aver consegnato parte dei formaggi in paese, ripartivano con ciò che restava per i paesi di Supino, Ferentino e Sgurgola, dove i formaggi venivano scambiati con altri prodotti, come farina, fagioli, fave, ceci, sigari, sale e prosperi.

Ai bambini erano affidate varie mansioni a seconda dell'età.

I più grandi erano addetti al pascolo e al delicato compito di controllare che il bestiame non oltrepassasse il confine comunale.

I più piccoli erano destinati al pascolo dei maiali. Questo sembrerebbe un compito più semplice, ma non è proprio così perché i maiali mangiano qualsiasi cosa e rovinano la terra; per questo non devono pascolare insieme alle pecore, alle mucche e ai cavalli, e quindi a loro sono riservate le zone più scoscese e impervie delle montagne, dove trovano ghiande e *"taratufi"*[3].

I ragazzini ancora più piccoli erano responsabili della *cesa*[4] e del controllo della capanna di famiglia.

Le capanne erano infatti senza porta perché i pastori, essendo persone molto pigre, si limitavano alla costruzione dell'indispensabile e, per il riparo notturno, bastava un tetto o un recinto. Senza porte però nelle capanne potevano entrare gli animali selvatici e così i ragazzini dovevano fare la guardia.

Il pastore mungeva, faceva il formaggio e aspettava il proprio gregge alle *"Fossa Siggiaro"* oppure alla "*Fossa Chiavone"* perché lì, le bestie spinte dalla sete, andavano per dissetarsi.

I ragazzi sulla via del ritorno dal pascolo erano tenuti a raccogliere un fascio di legna per accendere il fuoco. Al calar della sera si poteva così cuocere la polenta per la cena. Il fuoco era anche indispensabile per la bollitura del latte per la confezione dei formaggi.

Un altro compito destinato ai ragazzi era anche di radunare due volte al giorno, la mattina e la sera, le pecore al posto di

---

[3] Tartufi.

[4] Recinto per gli animali.

mungitura, e andare a prendere l'acqua alla fontana "Scarpaleggi" oppure ai "Pisciaregli", quando c'era.

La sera tutte le famiglie, ognuna nella propria capanna illuminata solo dalla luce del fuoco, si mettevano a cena; è allora che i ragazzi più grandi e il capo famiglia, si divertivano a fare uno scherzo, o meglio un dispetto, ai bambini più piccoli, facendogli cadere per terra il cucchiaio, in modo che perdessero un sacco di tempo per riprendersi la posata nella semioscurità. E così i bambini finivano per ultimi di mangiare e dovevano subire le conseguenze del detto *"chi lecca lava"*, ovvero chi finisce per ultimo deve lavare i piatti di tutti. Questa incombenza, anche se si trattava in genere di poche stoviglie, era comunque un compito quantomai spiacevole perché bisognava raggiungere la fonte, spesso lontana, al buio e circondati dai suoni poco rassicuranti degli animali notturni.

Una sera due bambini cugini tra loro si misero d'accordo, per fare insieme il *"chi lecca lava"* così potevano mangiare con un pochino di più di tempo ma, proprio mentre indugiavano nel mangiare, sentirono un gufo cantare con la sua voce sinistra e ne furono talmente impauriti che si misero a mangiare veloci, rinunciando al *"chi lecca lava"*.

All'epoca l'ignoranza era di casa, ed erano frequenti le dimostrazioni di autorità spesso ingiustificate. Ad esempio, se un pastore rimproverava il proprio figlio per una qualche mancanza e gli dava uno schiaffone, veniva subito copiato da un suo vicino, qualche capanna più in là che, senza nessun motivo, mollava anche lui uno schiaffone ad uno qualsiasi dei propri figli, e questo solo per far sentire agli altri capofamiglia che anche lui sapeva farsi rispettare dai propri figli.

E così il canto dei gufi sul Faito era spesso interrotto da ben altri canti.

Una lista lunga un paese

Morolo negli anni '50 e '60 era ricco di attività e di voglia di fare.

Il nostro centro abitato era molto popolato, infatti, la maggior parte della popolazione risiedeva stabilmente nel paese. Si contavano circa 2.000 persone adesso sono poco più di 280.

Nel paese non mancava niente.

C'era la farmacia, la banca e il cinema. C'erano 50 negozi e 6 bar.

La porta di Morolo.

La piazza principale era sempre animata.

Oggi sono rimasti tre bar e un negozio di generi alimentari.

In centro nessun'altra bottega.

Per fortuna c'è rimasta la Posta.

Ma solo nei giorni in cui si ritirano le pensioni si vede più di qualche persona arrivare e fermarsi davanti all'ingresso per una chiacchiera o un pettegolezzo.

Il nostro bel paese era invidiato da tutta la Ciociaria per la sua posizione a mezza costa, perché pieno di verde, fresco d'estate e con la bella passeggiata che parte proprio dal centro del paese e

lungo la quale si vede tutta la valle del Sacco e tutti i paesi dell'altra riva, i paesi degli Ernici, i monti di fronte ai nostri Lepini.

Adesso ci è rimasto solo poco più del nome. Tutta quella animazione è finita. Il paese è quasi disabitato e, per chi resta, non c'è nessuna prospettiva.

Come si diceva, il centro era densamente abitato da gente di tutte le età: i ragazzini giocavano in ogni vicolo, i vecchi chiacchieravano e giocavano a carte nei tanti bar e le donne facevano la fila con le conche alla fontana. Mai in silenzio: chiacchiere, risate, canti e spesso grida, strepiti e insulti perché non era insolito che si accapigliassero per i motivi più diversi e incomprensibili.

Tutti lavoravano, chi in casa chi fuori e le campane della chiesa suonavano di continuo: era un paese festoso e pieno di vita.

All'ingresso del paese c'erano due falegnami, Alfredo Chicchino, bottaio e casse da morto; Gigi Martini, falegname; il fabbro Nino o'Fer, c'era Flavio, il sarto e più in là, il negozio di cereali e farina. Ma il fiore all'occhiello era, sempre all'ingresso del paese, la trattoria e locanda della Posta: della famiglia Tavani.

Il grande Neno con il suo sigaro in bocca, sempre su e giù con il suo furgoncino grigio dove entrava solo lui anche perché era bello grosso. Angelina, la moglie, era sempre seduta nel cassone. C'era anche un'altra pensione alla Capo Croce (oggi Largo don Antonio Biondi, illustrissimo paesano, arciprete e scrittore). La proprietaria era Pia Bucalitto. C'era Gino alla Porta, generi alimentari; il mattatoio vicino alla macelleria di Piciallo; più avanti, Teresina, sveglie, radio e generi vari; la bottega di Valter Ciancamatta bar e osteria: Birra Würer e gelati Soave.

Di fronte al bar c'era Pipparolo, cementista e scalpellino.

L'ingresso della trattoria e locanda Tavani.

C'era anche Mariano, detto il "re della Pescheria" che però vendeva frutta e verdura. C'era la latteria di Maria e, di fronte, Cencio Piattaro, non perché vendesse piatti, vendeva di tutto: giornali, filati, aghi, filo, orologi, oro, radio e la prima televisione. Tutto... tutto. Quello che serviva lo aveva il Piattaro. C'era Antonio il barbiere; Maria Pupetta abbigliamento e vapoforno. Di fronte Rosaria, che vendeva il latte. Poi c'era Guerino di Viro con la sua macelleria e con i suoi maiali (vivi) che stavano sempre in giro per il paese in cerca di avanzi e spazzatura. Ma a Setta, sua

moglie, i maiali non interessavano: faceva biscotti e maritozzi, con uvetta e zucchero. Erano una delizia, 20 lire l'uno.

C'era Pietro, il barbiere. C'era Dante Ceccotti, generi alimentari; il Dazio e il ciabattino.

Gli abitanti di Morolo, in occasione del giubileo del 1933.

Seguendo la strada c'era Rina la zoppa: filati, libri e quaderni, penne, lapis, colori, tutto per la scuola.

Dimenticavo il falegname Michele Forte, nonno dell'illustre professor Preside Michele Incelli, grande scrittore di libri molto importanti.

In via Roma, fino alla piazza c'era la caserma della Benemerita e il forno di Fernanda. Quando si passava si sentiva un profumo mai dimenticato. C'era il barbiere, ma il più importante era Cesare Biondi, armiere papalino che aprì anche un'armeria in piazza. Costruiva anche fucili. Chi possiede un suo fucile possiede una fortuna. C'era Ennio il Sarto, vendeva fili elettrici, lampadine e interruttori oltre a confezionare vestiti. Le prime televisioni in bianco e nero le hanno comprate il bar di Piotto e il

bar Centrale. Dopo Carosello, i bambini dovevano tornare a casa, ma non prima di aver comprato almeno un gelato. Sempre in piazza c'era anche un altro bar, quello di Guerino e la bottega di Peppino Marocco di generi alimentari: vendeva dei triangoli che sembravano formaggini ma in realtà erano cioccolato al latte a 10 lire l'uno. Di fronte c'era la macelleria di Renzoni. C'era Clorinda, tabacchi e sale sfuso. Poi c'erano Prungo e Iole, generi alimentari. C'era Orlando Ceccotti, calzolaio, fotografo e vendita scarpe. C'era Ovidio calzolaio emigrato in America. Ma la pensione se l'è fatta qui. Tornando indietro c'era Laurina Chiavaro con frutta e verdura; ma chi ha vestito tutte le spose di Morolo è stata la grande Natoglia, con un cuore grandissimo. Faceva credito a tutti. Giù alla Porta c'era Luigi Ciancamatta falegname e bottaro. Il fratello Antonio era il calzolaio del paese.

... nel mio piccolo e nella mia ignoranza ho voluto ricordare e raccontare questo brulichio di vita, di iniziative e di speranze che serpeggiava in tutto il nostro amato paese e che oggi non c'è più..

C'era Clara Saracaro generi alimentari e abbigliamento. Gino Gliaringo, generi alimentari e farinacei. Ianna La Roscia, tabacchi e generi alimentari. Ma il punto di ritrovo era il bar Tittone, nero di fumo peggio di un tizzone. Poi c'era Antonio Martini, macelleria e sua moglie vendeva le scarpe.

Non si possono dimenticare gli artigiani del legno: costruivano arche (madie) sedie, manici per picconi, pale, roncole, accette, cucchiarelle, mestoli ed altro. Erano vere opere d'arte. C'erano i callarari sempre in giro per rattoppare pentole e piatti di ceramica. Quando pioveva ne approfittavano per stare in casa e stagnare i callari.

Ricordo che veniva in piazza Sabetta di Supino. Aggiustava sveglie e orologi.

Quando arrivavano i venditori ambulanti subito usciva di casa Baldo de Sciupa con la sua trombetta per avvisare la popolazione: *"Pepperepè pepperepè, alla Porta romana è arrivato nu camio,*

porta piatti padelle vestiti bagnarole tutto a buon prezzo. Currate gente, currate[5] *".*

Quando Baldo morì la sua trombetta è stata regalata a un signore di nome Cupini che le ha dato fiato ancora per molto tempo. Ancora oggi il gruppo folk Brigallè ha composto una canzone dedicata alla mitica storia della trombetta.

La trombetta originale di Baldo.

Giù all'imbocco del paese c'era la banca, poi è stata trasferita a via dei Pozzi e dopo ancora è stata trasferita là dove c'era il cinema. Ora non ci sono più né la banca né il cinema.

Dove adesso c'è la caserma c'era la scuola elementare e l'avviamento professionale.

In seguito, la scuola è stata trasferita in via dell'Ospedale n. 34. Dopo è stato costruito l'attuale edificio scolastico e anche la strada per arrivarci.

Dimenticavo il bar di Lella, giù alla porta sostituita dalla farmacia una volta che lasciò la Piazza principale.

Abbiamo anche avuto l'Ufficio di collocamento che ha sistemato tanti operai in zona che hanno così potuto smettere di fare i pendolari per Roma.

La prima biblioteca è stata aperta dal nostro maestro Incelli. Si leggeva e si assisteva alla trasmissione "Non è mai troppo tardi". Molte persone anziane frequentavano e partecipavano con piacere.

---

[5] "Pepperepè pepperepè, alla Porta Romana è arrivato un camion, porta piatti padelle vestiti bagnarole, tutto a buon prezzo. Correte gente, correte".

Oltre al centro abitato, anche la campagna aveva i suoi negozi e le sue osterie. C'era la bottega alimentare di Oreste a Lacona, c'era Ambrosio, osteria e generi alimentari, c'era Fudrigo, Bufolo e Bacchettone, tutti avevano generi alimentari, farinacei. Bacchettone anche calzolaio; Topolino aveva l'osteria. C'erano Zicchiri e Ribbatti, a Varico, con la fraschetta: vendevano vino casareccio. Bazzura, oste; Zi Berto agli Mandrini, generi alimentari, Cuculo, generi alimentari, bar, tabacchi ma anche bombole e varecchina sfusa.

L'autore potrebbe aver dimenticato una bottega o un negozio. Dovete scusarlo. La sua età....

Il gruppo di canti popolari Brigallè .

La corriera di Fiaschetti

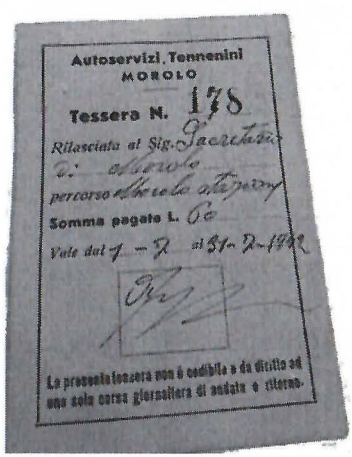
La famiglia Fiaschetti, residente a Morolo, era composta da cinque fratelli e due sorelle. Uno dei fratelli, Antonio, si era trasferito in alta Italia, a Trento. Disponendo di un po' di denaro aiutò i suoi fratelli, Felice, Luigi e Giuseppe, a rilevare la concessione del servizio posta, appartenuto ai fratelli Tennenini.

La corriera.

I nuovi proprietari, con molto impegno, portarono avanti l'attività per molti anni.

La prima macchina della nuova gestione faceva servizio postale; prendeva la corrispondenza e i pacchi dalla Posta e dal Comune per portarli alla stazione ferroviarie e viceversa.

Veniva chiamata "la tedesca", forse perché funzionava sempre.



Un abbonamento per il tratto Morolo-Stazione del 1932.

Il direttore delle Poste si chiamava Pacifico Pacifici e la moglie, Maria Flora, era impiegata postale. Ma, pur essendo di grado inferiore, non temeva né la posizione lavorativa né l'autorità del marito: comandava tutto lei!

Finita la guerra i fratelli Fiaschetti, persone molto ingegnose, hanno riciclato i pezzi dele macchine abbandonate alla fine del conflitto dai militari italiani, tedeschi e americani, e con questi pezzi assemblati hanno costruito un piccolo bus, se così si poteva chiamare.

I fratelli erano entusiasti per il lavoro fatto per la parte meccanica ma mancavano carrozzeria, sedili, porte, tetto e finestrini. Non c'erano carrozzieri a quei tempi e allora si rivolsero ad Alfredo Chicchino di mestiere bottaio, casse da morto, porte, finestre e mobili vari. Alfredo, dopo aver visionato il mezzo si mise al lavoro realizzando tutta la struttura. Realizzò addirittura 14 posti a sedere.

Tutto rigorosamente in legno.

Neanche nel Far West. Questo mini bus fu battezzato *"il caglinaro"* che vuol dire il pollaio, perché spifferi di vento, pioggia grandine e neve, tutto entrava nel bus.

Per non parlare poi degli scricchiolii. Il rumore dei pezzi meccanici recuperati da mezzi bellici erano meno rumoroso di quello prodotto da quella assurda carrozzeria. Il mini bus ha però svolto il suo onesto lavoro di trasporto cose e persone da Morolo alla stazione e viceversa per molti anni.

Di fronte alla chiesa di San Rocco i fratelli Fiaschietti, non avendo dove parcheggiare i loro mezzi, scavarono una cava tagliando a questo scopo un pezzo di montagna.

L'attività andò avanti per molti anni senza concorrenti finchè non subentrò l'Acotral che assorbì il servizio così la ditta Fiaschetti si riciclò come Fiaschetti, pullman per gran turismo, scuolabus e circolazione interna del paese ed è tuttora attiva a Morolo.

Storie di transumanza

I nostri paesani nei primi anni del Novecento praticavano la transumanza e, portando le pecore per tutto il circondario, si erano sparsi in diversi paesi della Ciociaria, sia nella provincia di Latina, sia in provincia di Roma.

Sono davvero tanti i paesi dove i morolani si sono recati con i loro animali: da Pisterzo a Giuliano di Roma, Villa Santo Stefano, Terracina, Prossedi, Sezze, Cori e Norma. In molti dei paesi in cui sono passati hanno lasciato una traccia: a Monte San Biagio c'è la cesa i "Murlatto", a Maenza ci sono le cese "Cellini e Comini", a Montelanico c'è il "pozzo Cellini", a Segni oltre alle cese c'è lo "stazzo Canali".

Il passaggio obbligato, verso la zona pontina, era attraverso Fossanova dove per abitudine si faceva il primo pernotto. Al rientro verso la Ciociaria, i pastori dovevano attraversare il centro del paese di Prossedi.

Un anno si verificò un fattaccio: i pastori non sapevano che la data della festa patronale di Prassedi era stata eccezionalmente cambiata e sarebbe stata celebrata proprio il giorno del loro passaggio.

Quando arrivarono trovarono la festa in pieno svolgimento con il parroco, lo stendardo, la statua del santo, le pie donne in processione, ma non riuscirono a fermare gli animali perché questi erano troppo euforici di rientrare nelle montagne morolane dopo la lunga transumanza.

I pastori non poterono quindi fare nulla e così le bestie si riversarono nelle vie affollate e tutte addobbate mettendo a soqquadro l'intero paese e distruggendo la maggior parte delle bancarelle.

Da quel giorno ai pastori di Morolo fu intimato di comunicare la data del loro passaggio prima della partenza.

La transumanza dei maiali

Ma la transumanza non riguardava solo le pecore. Infatti, intorno alla metà degli anni '50 il paese di Morolo, nel mese di settembre, veniva attraversato dal passaggio dei maiali. Il proprietario, da Gorga li portava nei pascoli tra Supino e Patrica dove potevano ingrassare molto rapidamente, mangiando ghiande e castagne a volontà dato che i castagneti mancano nella zona di Morolo mentre sono abbondanti verso Supino.

Il momento più importante per i morolani però era il ritorno dei maiali verso Gorga, che avveniva il 26 di dicembre. Quel giorno i paesani aspettavano sulla strada il passaggio dei maiali, la maggior parte dei quali erano neri e, alla "cava Peppetto", (l'attuale parcheggio di Sant'Antonio), ognuno di loro ne poteva acquistare uno.

Il 26 Dicembre quindi a Morolo c'era una vera e propria mattanza di maiali.

Era consuetudine infatti che ogni morolano, subito dopo l'acquisto del proprio maiale, lo uccidesse.

Famiglia di maiali neri dei Monti Lepini.

E quanto prodotto dalla macellazione costituiva spesso tutto quel poco di carne per l'inverno che le famiglie povere potevano permettersi.

L'origine delle capre ciociare

Capra grigia ciociara.

Nei primi anni '50 a Morolo venne realizzato un importante rimboschimento, vennero imposti vincoli forestali per il pascolo del bestiame e, con questo, anche il numero di capi che ciascun allevatore poteva portare al pascolo.

Così i nostri caprai allevatori, si videro costretti a cambiare tutte le loro abitudini. Ma si sa che le difficoltà aguzzano l'ingegno e così i caprai cambiarono, oltre alle abitudini, anche il colore del mantello delle loro capre.

Infatti a Morolo fino ad allora si allevavano solamente capre di colore bianco ma quell'anno, in occasione della transumanza verso Monte San Biagio, i morolani vendettero le loro capre bianche ai pastori locali, e comprarono capre grigie, che erano più difficilmente individuabile dalle guardie forestali.

Grazie ad un grande allevatore di Morolo, Giotto Callarone, che nei primi anni '80 donò una coppia di capre all'Istituto di

Genetica dell'Università di Bari, venne ufficialmente riconosciuta la specificità "capra grigia ciociara", alla quale viene attribuita un'origine morolana.

I pastori di Monte San Biagio nel frattempo avevano saputo valorizzare e apprezzare le capre bianche dei pastori di Morolo tanto da farne, anche di queste, una razza riconosciuta: la capra "Monticellana" -di origine morolana.

D'altra psrte i legami tra Morolo e Monte San Biagio sono sempre stati molto forti, come testimoniato dalla famosa *cesa de i murlatto*[6]", situata in alta montagna.

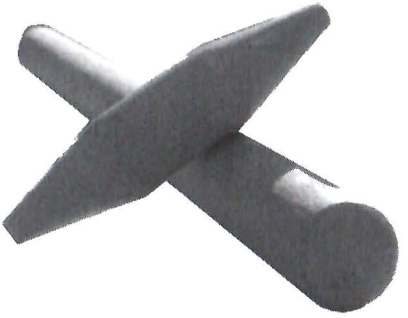
Capra grigia ciociara che si abbevera alla fontanella

[6] Recinto del morolano.

I giochi dei bambini

I bambini nel dopoguerra non avevano giocattoli veri e propri per giocare. Ma sapevano divertirsi lo stesso Uno dei giochi era "tocca-muro". Si disegnava una riga per terra a breve distanza da un muro. Il gioco consisteva nel lanciare una moneta da 5 o 10 lire contro il muro. La moneta che cadeva più vicina alla riga dava la vittoria al fortunato lanciatore.

Si giocava anche a "lizza" La lizza[7] era un legnetto con due punte ricavato da un ramo dritto. Con un bastone si percuoteva una delle due estremità e, quando il legnetto si sollevava per aria, bisognava colpirlo e lanciarlo più lontano possibile.



La lizza o zicchia.

Quando capitava di recuperare qualche tappo di bottiglia, in genere di birra, veniva riempito di cera per farlo più pesante e con questo si giocava vicino alla chiesa dove ci sono dei gradini lunghi e levigati, proprio adatti per essere usati come piste. Il gioco consisteva nel dare una schicchera al tappo per farlo arrivare il più lontano possibile ma senza farlo cadere dal gradino.

L'oggetto più simile ad un giocattolo era il "picchio" (la trottola). Una struttura di legno con un chiodo come punta. Veniva avvolto

[7] In italiano conosciuto come Lippa.

con una cordella di *stroppa*[8] fatta di fili di cotone e lanciato con energia. Questi erano oggetti rari e dunque preziosi.

E ancora si giocava con un cerchio, recuperato dalle ruote abbandonate di macchine o di camioncini, oppure della bicicletta. Quest'ultimo era perfetto una volta tolti il mozzo e i raggi. I cerchi venivano spinti e orientati da un ferro ritorto a forma di U che i ragazzini, chi più chi meno, maneggiavamo con grande abilità.

Solo in seguito arrivarono i primi palloni.

Chi li portò?

Il solito Piattaro. Che aveva tutto, ma proprio tutto.

Li metteva in bella vista perché ogni bambino potesse almeno sognali.

Altro non c'era.

Questi erano i giochi innocenti dei bambini di Morolo. Eravano però ugualmente felici e contenti.

Ora c'è tutto e non c'è niente. Ma non mancano l'invidia e la cattiveria.

[8] Stoppa

Vita dura
Le storie

I briganti di Morolo

I briganti erano presenti in tutta la Ciociaria. In genere ricattavano i possidenti minacciandoli di incendiare le loro proprietà e facevano spesso rapimenti; la povera gente veniva risparmiata anche perché non possedeva nulla che valesse la pena rubare e al più, quando i briganti passavano per una casa di campagna, mangiavano e bevevano senza pagare.

Ci sono stati tanti casi di brigantaggio ma il più raccapricciante fu quello del rapimento di un bambino. Dopo il rapimento questo povero bambino fu portato in montagna e quasi subito gli venne mozzato un orecchio.

I briganti incaricarono un pastore di portare ai genitori quel pezzo di carne e gli intimarono di dire che, se entro due giorni non avessero consegnato la somma di 500 scudi, il bambino sarebbe stato ucciso.

I genitori fecero di tutto per raccogliere quanto richiesto chiedendo ad amici e parenti, ma 500 scudi erano tanti e tardarono sui tempi della consegna; inoltre pare anche che la cifra raccolta fosse inferiore a quella richiesta.

Quando il pastore, che faceva da tramite fra la famiglia del bambino e i briganti, raggiunse il nascondiglio per consegnare quanto i genitori erano riusciti a raggranellare, il bambino era già stato gettato in un crepaccio.

All'orrore si aggiunse l'orrore per il fatto che il piccolo non morì subito ma rimase agonizzante per vari giorni e, quando venne scoperto, i soccorritori non riuscirono a salvarlo per la profondità del fosso e per l'inadeguatezza delle attrezzature.

Si dice che nel territorio ciociaro i briganti, che sapevano di poter essere catturati da un momento all'altro, nascondessero i loro tesori in luoghi segreti. Tutti conoscevano quest'uso.

Si tramanda la storia di un uomo che, venuto nella zona di Morolo, si era fermato a chiedere a due fratelli dove si trovasse la cesa di Chiaviglia. Questi si insospettirono e immaginando che

stesse sulle tracce del tesoro di qualche brigante catturato, prima di fornire le informazioni richieste lo invitarono a condividere la cena davanti al fuoco. Gli offrirono parecchi bicchieri in più per arrivare ad estorcergli il segreto; raggiunsero lo scopo e uno dei due fratelli, quello più furbo, nottetempo si recò nel luogo indicato dal viandante e recuperò il bottino, all'insaputa del fratello più ingenuo.

Siamo certi di questa appropriazione perché dopo questo episodio il fratello furbo cominciò a spendere e spandere e ancora oggi i suoi discendenti sono proprietari di terreni e beni nella zona di Latina.

Il fratello invece, povero era e povero è rimasto.

Un'altra storia legata alla presenza dei briganti nella zona di Morolo racconta di un caso che ricorda un po' la storia del Conte di Montecristo.

Un tale, chiuso in una prigione, ottiene da un vecchio brigante, anch'egli rinchiuso, la mappa per recuperare un tesoro nascosto presso la fontana della Porta sotto un grande sasso a forma di stivale.

Il tale divenne ricco.

Quando arrivarono i piemontesi i briganti fecero loro la guerra. Dopo l'unità d'Italia, venne intrapresa una dura caccia al brigantaggio che li fece scomparire.

L'ultimo ad essere arrestato pare sia stato il brigante Marachella.

L'ultimo episodio della sua vita di brigante fu quando, braccato dai gendarmi, scappando tra gli "scogli" (le rocce), scivolò nella brecciaia e perse la bisaccia. Era piena di soldi rubati e il vento sparpagliò il bottino tra i sassi lungo tutto il vallone e per giorni i pastori e i contadini della zona si dettero da fare per recuperare, almeno in parte, il maltolto.

Dopo quell'episodio quel luogo, che è un ammasso di rocce e burroni, porta il nome dell'ultimo brigante.

Una storia crudele

Durante gli anni del "brigantaggio" la vita umana valeva molto poco e questa storia dimostra come il modo di agire dei briganti fosse diventato un po' anche quello di chi brigante non era.

Un ragazzo innamorato cantava una serenata ad una ragazza in zona "Muro Rutto" quando venne avvicinato da un altro pretendente che, con prepotenza, gli disse a muso duro di lasciar perdere la ragazza in questione e lo obbligò ad andare via.

Il ragazzo non aveva un coltello con sé e fu costretto ad allontanarsi, ma solo per andare a procurarsene uno, indispensabile per poi tornare e regolare i conti.

Si incamminò verso la "Capo Croce" dove per caso incontrò lo zio, a cui raccontò l'accaduto e chiese un coltello.

Lo zio con tutta calma gli rispose: *"Pu tanto poco? Ci penso ie!!!*[9]".

Si diresse lui stesso verso la piazza e uccise il ragazzo, vendicando il nipote.

Una faida, dall'inizio alla fine

E' la triste storia di una vera e propria mattanza tra due famiglie di Morolo, imparentate tra di loro. Le chiameremo famiglia "A" e famiglia "B".

La famiglia "A" era una famiglia di pastori molto grande ed un nucleo di questa famiglia era composto da padre, madre, cinque figli maschi ed una sola femmina, la quale sposò un figlio della famiglia "B".

Durante la sua permanenza a Monte San Biagio per la transumanza invernale, un fratello della famiglia "A", invitò la

[9] "Per tanto poco? Ci penso io!!!".

sorella con il cognato a trasferirsi nel paese pontino. Una volta arrivati, li aiutò anche a costruire la loro crapareccia[10].

Qualche anno dopo però quella stessa crapareccia andò in fiamme; solo in seguito si venne a sapere che l'incendio era stato appiccato per errore da un pastore locale che si era riparato lì per la pioggia. Purtroppo però nella famiglia "B" si insinuò il sospetto, fomentato dalla maldicenza e dall'invidia della gente, che responsabile dell'incendio fosse stato qualcuno della famiglia "A". Questa famiglia infatti avrebbe fatto solo finta di essere accogliente ma in realtà non voleva la famiglia "B" a Monte San Biagio. Il sospetto si trasformò in convinzione e in voglia di vendetta.

Capanna della Cesa di Morlatto a Monte San Biagio.

Due fratelli della famiglia "B", senza aver dato nulla a vedere per molto tempo, organizzarono un agguato ed uccisero uno dei fratelli della famiglia "A". I due però furono visti da un vecchio che faceva un bisogno dietro a una macera e dopo lunghe indagini

[10] Ovile.

dei carabinieri, che trovarono anche l'accetta sporca di sangue con cui era stato compiuto l'omicidio, i due furono condannati e rinchiusi nel carcere di Frosinone.

La famiglia "A" aspettò il ritorno dei due in paese per vendicarsi a sua volta. Non appena i due fratelli furono scarcerati, uno restò vittima di un agguato in località "Tomacella" mentre dell'altro, ancora oggi non si sa che fine abbia fatto una volta uscito di galera.

Ma rimanevano ancora altri fratelli della famiglia "B".

Uno fu ucciso nella sua crapareccia. La crapareccia della famiglia B stava alle Muraccia, poche centinaia di metri sopra la crapareccia della famiglia A alla grotta Fiaschetti. Sapendo di essere minacciati, nella caprareccia della famiglia B rimanevano sempre almeno due persone, di cui una era il vecchio padre. Un giorno però il vecchio non poté restare per la notte e nell'andar via si raccomandò al figlio di tenere i fuochi accesi e gli occhi bene aperti. Ma la notte era lunga, il fuoco si spense e qualcuno ne approfittò per uccidere il ragazzo.

Un altro, il penultimo dei fratelli della famiglia B, venne infine fatto fuori sul Faito in località "Le Fosse". Dopo averlo ucciso nella sua capanna, venne steso sulla *varvazzola*[11] a cui venne poi dato fuoco.

Grazie alla testimonianza di due briganti che stavano tornando da un furto di buoi a Gorga, si venne a sapere che l'autore degli omicidi era stato un certo "Sgozzato". Questo era un temibile cugino dei fratelli, sempre parte della famiglia "A" e il soprannome gli derivava da un omicidio effettuato tempo prima, che vale la pena raccontare.

Quando era giovane aveva la sua crapareccia alla grotta "Fiaschetti" in località Sant'Angelo e un suo fratello più piccolo gli portava tutti i giorni i viveri.

Una volta questo ragazzo, mentre si inerpicava sul sentiero per portare il pranzo al fratello, venne maltrattato e derubato da due

---

[11] Paglericcio della capanna.

briganti, uno di Patrica e uno di Supino. Il ragazzo riuscì a scappare e avvisò il fratello. "Sgozzato", uomo di poche parole, tranquillizzò il ragazzo e si mise alla ricerca dei due briganti, che raggiunse in località grotta "Fratomarco" di Supino, dove stavano passando la notte.

I due si accorsero dell'arrivo di "Sgozzato" e fuggirono nei boschi.

Il "patricano" fu però presto raggiunto da una sassata che gli fu fatale mentre il "supinese" riuscì a cavarsela rifugiandosi nella sua casa a Supino senza avere più il coraggio di mettere piede in strada.

Con il passare del tempo le acque si calmarono e le autorità di Supino e di Morolo decisero di porre fine a questo astio, organizzando un incontro tra le parti, a casa del brigante "supinese".

Quando "Sgozzato" ebbe varcata la soglia, il solaio scricchiolò pericolosamente. Nonostante fosse in una casa piena di persone probabilmente armate, "Sgozzato" con spavalderia disse che lì anche il solaio doveva aver paura di lui. A quel punto tutti gli invitati, capito che era un tipo facile di coltello, scapparono via a gambe levate.

Grotta Fiaschetti, ex crapareccia di Sgozzato.

Tornando alla nostra storia, la famiglia "A", malgrado i quattro omicidi consumati a discapito della famiglia "B", non era ancora soddisfatta e non si sarebbe fermata sino al completamento dello sterminio.

Restava solo un componente della famiglia "B", quello che si era sposato con la sorella della famiglia "A". Ma a questo punto intervenne il vecchio patriarca che ordinò di risparmiarlo, in quanto il giovane era il marito della sua unica figlia e il padre dei suoi nipoti e disse: *"A 'sti ragazzini poi, chi ci dà da magnà?"*

Così la faida finì con un unico superstite della famiglia "B", che però diede origine ad una numerosa prole e il nome continua fino ad oggi.

I cavaroli

Nei primi anni del 1900, la popolazione morolana, era divisa in varie tipologie di lavoratori, c'erano i contadini, i pastori (che erano la maggioranza) ed i "cavaroli" cioè gli operai che lavoravano nelle cave di pietra.

I "cavaroli" erano persone di tutte le età sia uomini che donne e persino ragazzi e ragazze molto giovani perché in questo lavoro non si faceva distinzione né di età né di sesso.

In genere erano persone che non avevano né animali né terra, oppure ne avevano così poca che riuscivano a coltivarla lavorandoci solo la domenica.

La maggior parte doveva caricare i vagoni di breccia perché a quei tempi si costruivano tante ferrovie e serviva fare le massicciate; oppure dovevano fare la calce perché i cantieri di Roma ne richiedevano tanta.

Alcuni lavori richiedevano abilità, ad esempio per fare i buchi dove mettere le mine, occorreva una squadra di tre persone: due muniti di mazza colpivanoano in maniera alternata uno scalpello, detto paramina, che veniva tenuto in verticale dal terzo del

gruppo il quale ad ogni botta lo doveva ruotare esattamente di mezzo giro.

Un "signorotto" di Roma, tal Martorelli, nel primo ventennio del 1900 decise di investire sulla montagna di Morolo. Fece abbattere una parte della faggeta, e costruire un piccolo edificio ai confini con il comune di Gorga, da utilizzare sia come deposito, che come dormitorio per gli operai. Poi si aggiunse una funivia per trasportare la legna che dalla casetta doveva raggiungere la parte opposta del paese, per arrivare nei pressi della stazione ferroviaria, dove il legname poteva essere smerciato molto più facilmente.

In seguito, il signor Martorelli, decise di estendere il suo investimento avviando una produzione di calce e pietre.

Nacque così la prima cava di pietra, situata proprio di fronte alla stazione ferroviaria.

La prima cava aperta a Morolo dal signor Martorelli.

Di lì a poco aprirono, nella zona di Morolo, altre due cave di pietra, molto più grandi della prima, ed è qui che gran parte dei morolani *"ao lassaro lu proprie fatiche*[12] *"*.

E' legittimo dire che gli operai in queste cave venivano sfruttati senza scrupoli perché all'epoca, il "cavarolo" era uno dei pochissimi lavori che garantivano un reddito, anche se miserevole, in tutta la zona. Lavorando a cottimo non c'era orario e si lavorava dall'alba al tramonto. Si veniva pagati a giornata, ma spesso il proprietario si dimenticava di farlo.

Inoltre i proprietari delle cave possedevano anche dei veri e propri empori, dove i loro operai erano costretti a rifornirsi per qualunque genere di consumo, dal sale ai prodotti per i nasciturì dato che erano spesso le mogli degli operai le principali acquirenti dell'emporio.

Qualunque bene veniva comprato non con denaro ma solo ed esclusivamente tramite la famosa *"libbretta"*

Si trattava di un quadernetto dalla copertina nera con il bordo rosso su cui venivano registrati gli acquisti effettuati dagli operai - clienti. Il negoziante aveva una *"libbretta"* per ogni operaio. Nel cassetto dell'emporio, vicino alla cassa, c'era un'alta pila di *"libbrette"*.

Quando i padroni si ricordavano di dare il tanto atteso stipendio ai loro operai, (il che non avveniva con regolarità) era doveroso scalare, prima di tutto, il debito registrato sulla *"libretta"*. Quasi sempre questo veniva "gonfiato" dai proprietari dell'emporio, spesso imbrogliando sui conti, tanto che si racconta che usassero dire agli operai, che non conoscevano la matematica, che "gli zeri non contano".

Però al momento di saldare i poveri operai si trovavano sempre in debito con il loro padrone.

In nessun caso però era possibile reclamare, pena il licenziamento.

---

[12] Lasciarono le proprie fatiche, nel senso della gioventù.

Contadini contaguai

Anche per i contadini, la vita non era semplice perché venivano sfruttati senza scrupoli, dai proprietari dei terreni. Non per niente si diceva *"contadino, contaguai"*.

La pratica consueta prevedeva la concessione in mezzadria di terreni da parte dei signori al contadino.

Questo aveva il compito di lavorare, rigorosamente a mano con zappa e vanga, l'appezzamento di terra che gli era stato assegnato per poi consegnare la metà del raccolto al proprietario del terreno.

Le sementi venivano fornite dal proprietario del terreno, e dovevano essere rese in quantità doppia ma secondo questa modalità: per la semina venivano misurate al *"pulliccio a raso*[13] *"*, mentre dopo la raccolta, il contadino doveva restituire il doppio dei semi ma questa volta "*a colmo*[14] *"*, dunque ciò che veniva consegnato era ben più del doppio.

Quando la raccolta andava male, il debito del contadino verso il proprietario del terreno non subiva variazioni, semplicemente si trasferiva all'anno successivo.

I terreni morolani non erano destinati solamente a ortaggi e cereali ma, forse per la maggior parte, a vigneti.

Anche in questo caso la divisione non avvantaggiava certo chi aveva sudato nei campi: il povero contadino dopo essersi dedicato alla cura della vigna per tutto l'anno, giunto il tempo della vendemmia, una volta raccolti i grappoli d'uva doveva disporli a formare due grandi cumuli, così che il proprietario potesse scegliere il cumulo migliore.

I pastori nel periodo estivo pascolavano le loro greggi, pecore, capre, cavalli e mucche, nella nostra piana in alta montagna,

---

[13] Fino all'orlo del setaccio e non oltre.

[14] Cioè ben oltre l'orlo del setaccio.

mentre era consuetudine spostarsi verso altri paesi nel periodo invernale.

Durante l'estate si andava spesso incontro a siccità.

L'acqua finiva sia alle *"fosse Siggiaro"* che alle *"fosse Ghiavone"*. Si era costretti perciò, ogni due giorni, a portare i propri animali ad abbeverarsi direttamente al fiume Sacco percorrendo un lungo sentiero che, dal *"Faito"*, passando per la casetta *"Martorelli"*, quindi *"Valle Cupa"*, *"Colle la Corte"*, arrivava fino alle rive del fiume.

Questa piccola "transumanza" di centinaia di bestie assetate, generava una grande nuvola di polvere bianca, visibile in tutto il circondario.

Ci si ricorda di due pastori che avevano pecore e cavalli, Giotto Quadrano e Mario Francischella. Quando arrivavano al Sacco, utilizzavano la pianura intorno al fiume per domare i giovani cavalli. Una volta domati potevano risparmiare i propri passi quando, a sera, avrebbero riportato le greggi in montagna.

La soccita

I pastori di Morolo erano di due tipi.

C'erano i pastori proprietari di animali, pecore, capre, cavalli, mucche e pastori che non si potevano permettere questo capitale ed erano costretti, per sopravvivere, ad avere animali in *"soccita"*.

La *soccita* consisteva in un accordo tra un proprietario di capi di bestiame e il pastore che ne avrebbe avuto il governo. Il pastore ne diventava unico responsabile: se un capo moriva era il pastore a dover risarcire. Il guadagno che sarebbe derivato dal latte e dai formaggi veniva diviso a metà, e tutte le spese, ma anche le contravvenzioni, spesso salate perché anche le guardie forestali amavano esercitare il loro potere, erano a carico del pastore. La *soccita* ogni sei anni veniva rinnovata. In questo tempo il numero di capi di bestiame sarebbe potuto crescere ma esisteva un vincolo per il quale il pastore non poteva mai allevare un numero

di animali tale che, dopo averne restituita la metà, gli avrebbe permesso di rendersi autosufficiente.

Così il proprietario manteneva il pastore in un perenne stato di dipendenza e di sfruttamento.

La bambina dagli occhi di ghiaccio

Nel 1956 ci fu una gran brutta nevicata e Morolo rimase più di 40 giorni sotto la neve.

Nevicava solo di notte. Si diceva che lo facesse *pe nsu fà sentì*[15].

Non si poteva uscire per il freddo intensissimo. Non c'erano i vestiti adatti. Ci si poteva scaldare solo con il camino. Ancora non c'erano i termosifoni.

I pastori di vacche e di cavalli erano molto preoccupati: non sapevano che fine avessero fatto i loro animali rimasti incustoditi in montagna.

Dopo essere rimasti tanti giorni bloccati in paese, i pastori decisero alla fine di organizzare una spedizione. Passarono diversi giorni nelle ricerche. Alla fine, alcuni animali vennero ritrovati sotto la chiesa di Sant'Angelo, si erano rifugiati là, forse in cerca di una protezione magari non solo materiale... Se alcuni animali furono trovati vivi, molti altri erano morti, sfiniti dal freddo e dalla fame perché la neve alta aveva impedito loro di brucare. Cavalli, mucche, capre e pecore, nessuno era più attrezzato degli altri di fronte a tanto gelo.

Quell'anno fu un anno terribile per i pastori.

Però una bella storia si può ricordare.

Un giorno della fine di febbraio una signora incinta della contrada di Varico, sentì che era arrivato il momento.

Fuori nevicava incessantemente. Il marito dovette tuttavia uscire senza indugi alla ricerca dell'ostetrica che viveva in paese. Impiegò molto tempo per arrivare perché la neve era alta. Fra il

---

[15] Per non farsi sentire.

freddo e la paura dei lupi, il marito con l'ostetrica, i carabinieri e i parenti della moglie che si erano aggiunti, con molta difficoltà arrivarono alla casa dalla partoriente.

L'ostetrica si rese subito conto che la donna e il bambino erano in pericolo e che la sua scienza non poteva bastare. Bisognava quindi portarli in ospedale.

E arrivarci fu davvero un'impresa: la povera donna fu coricata su una scala che venne portata a spalla da quattro persone; davanti all'improvvisata barella precedevano altri parenti che cercavano di liberare la strada dalla neve alta. E poi ci fu il passaggio sul Sacco dove all'epoca c'era solo una passerella traballante e poi via di corsa fino alla strada dove fu caricata su un camion e finalmente ... l'ospedale.

Venne alla luce una bella bambina.

Con gli occhi di ghiaccio.

Il racconto di quest'avventura passò di bocca in bocca. Tutto il paese si chiedeva chi fosse la signora e tutti volevano vedere la bambina dagli occhi di ghiaccio. Persino la radio nazionale riportò la notizia di quella nascita rocambolesca. La signora aveva parenti anche a Roma. Tutti vennero in paese per congratularsi, farsi raccontare la storia avventurosa e vedere la bambina che era bellissima e aveva occhi chiarissimi.

A volte penso che un grande scrittore che sa raccontare storie di montagna, volentieri potrebbe scrivere di questa bimba nata nella neve.

Dopo questa nascita speciale, che aveva messo in luce l'isolamento della zona di Varico, si avviarono i lavori per costruire le prime strade. Quando fu meglio collegata, chi ebbe la possibilità decise di costruire a Varico la propria casa. Negli anni '60 arrivò anche la corrente elettrica.

Le auto no, perché costavano ancora troppo, ma le motociclette erano nel tempo diventate per molti abbordabili e per le vie di Varico era tutto uno scoppiettare di moto e motorini.

La zia cattiva

Era il 10 gennaio 1958 quando un morolano, nella speranza di raggranellare un po' di soldi per migliorare le condizioni di vita della famiglia, tentò la fortuna e partì per il Venezuela con altri compaesani.

Dopo 24 giorni di solo mare e cielo in navigazione con la motonave Amerigo Vespucci sbarcò a Caracas.

Dopo pochi giorni dall'arrivo però scoppiò la rivoluzione. Da quel momento il morolano non dette più notizie per molti mesi.

Morolani sulla motonave Amerigo Vespucci verso il Sud America.

Alla fine, dopo tanta attesa e tanta angoscia, arrivò una lettera con la quale l'uomo chiedeva alla famiglia di acquistare al più presto un biglietto per farlo ritornare in Italia. Infatti gli italiani, che il governo precedente aveva fatto immigrare a decine di migliaia, non avevano più trovato il lavoro promesso ed erano caduti in condizioni di miseria quasi insostenibili. Da disoccupati

venivano dileggiati dai venezuelani che addirittura mandavano i bambini a umiliarli con continui dispetti, al punto che il morolano si era dovuto tagliare i baffi per non farseli tirare dai malefici monelli.

La moglie a quel punto si dette da fare per procurare i soldi per il biglietto.

Si rivolse prima a tutti i parenti più stretti ma i soldi non bastavano; allora li chiese ad uno zio che era tornato dopo anni di lavoro dall'America con un po' di denaro. Lo zio fu lieto di aiutare la nipote prestandole 80.000 lire.

Mentre la donna si stava per recare dal console, un certo Pettorini di Ferentino, perché facesse recapitare il biglietto al marito in Venezuela, ecco che arrivò una seconda lettera. Il marito la informava di aver finalmente trovato lavoro al confine con la Colombia e quindi si poteva rinviare il rientro.

La moglie allora fece il giro inverso e restituì tutto ciò che le era stato prestato.

Dopo qualche mese però lo zio si ammalò molto gravemente.

Quando si era quasi alla fine, tutti i parenti si riunirono intorno al capezzale del moribondo. Fra questi c'era una zia della moglie, cognata dello zio e cattiva come il diavolo.

Come pensò di dare conforto al moribondo? Chiedendogli "Cognato, i soldi tua nipote, te li ha ridati?" Lo zio in agonia, riusciva solo a fare qualche suono inarticolato: "Uh Uh.." "Ma quanti sono? 80.000?" e lui sempre quel suono incomprensibile: "Uh Uh.." "90.000?" e così avanti fino ad arrivare a 180.000 lire. I parenti presenti si guardavano gli uni con gli altri non sapendo che dire, ma conoscevano la nipote, donna giusta e onesta, e tutti erano pronti a credere a lei, che ripeteva di aver già saldato il suo debito.

Per fortuna a quel punto lo zio morì altrimenti chissà la strega a che cifra si sarebbe fermata.

A quel punto la figlia dello zio morto chiese venisse estinto il debito ormai diventato di 180.000 lire per colpa zia cattiva.

I parenti tentarono in tutti i modi di convincerla che si trattava di una bugia cattiva, ma quella volentieri approfittò del pasticcio che si era venuto a creare. Rispondeva infatti: "io non ne voglio sapere nulla, è stata la zia che lo diceva e mio padre, in punto di morte, annuiva".

Così la povera donna fu tenuta a consegnare, oltre alle 80.000 lire del prestito già restituite, altre 180.000 lire.

La zia, che era cattiva con tutti, visse ancora qualche tempo e quando il morolano tornò dal Venezuela lui e la famiglia dovettero continuare a salutarla, perché strega com'era, avevano il timore che potesse fare qualche malocchio.

La fame

Dopo la guerra la fame era tanta ma tanta davvero.

Una donna aveva due figli.

La bambina viveva con la madre che però lavorava durante il giorno per pagare i debiti in quanto era la moglie del morolano partito per il Venezuela, quella che era stata truffata dalla zia cattiva come si racconta nella storia precedente e quindi veniva di solito lasciata da una vicina, Rosetta Caciotta.

La bambina così non restava sola e soprattutto poteva mangiare qualcosa, visto che Rosetta, avendo il marito in America, disponeva di qualche soldo in più. Rosetta inoltre voleva molto bene alla bambina.

Il fratellino invece viveva con i nonni in campagna, e li aiutava nei piccoli lavori di tutti i giorni mentre la madre andava nel bosco a raccogliere la legna che poi vendeva alla fornaia per 500 lire a consegna.

Una sera però il bimbo venne preso dalla nostalgia e, senza farsi vedere dai nonni, corse alla casa della madre. Lei fu contenta e sorpresa ma l'unica domanda che gli fece fu: "Hai mangiato?" perché questa era la sua maggior preoccupazione. Il bambino le

rispose di sì anche se non era vero, perché sapeva che lei non avrebbe potuto dargli niente.

Andarono a letto ma il bambino non riusciva a dormire per la fame. Anche la madre non dormiva e, di nascosto, piangeva perché capiva che il figlio non aveva mangiato e lei non poteva offrirgli niente. Però poi si alzò e si avviò verso la casa di Rosetta. Le disse che il figlio ero tornato a casa e che lei non aveva neanche un tozzo di pane da dargli. "Santa Rosetta", che era disposta a tutto pur di aiutare, le diede un po' di pane con il quale la madre fece un ottimo pancotto, forse il più buono che il bambino avesse mai assaggiato. Poi si addormentarono.

Alla fine il padre tornò dal Venezuela.

Arrivò poco prima di Natale e il suo primo regalo fu far trovare alla famiglia un bell'albero per festeggiare tutti insieme.

I bambini erano felici... finalmente qualcosa di veramente bello: il padre e il Natale.

L'albero era fatto con rami di cerasa marina (corbezzolo) foglie sempre verdi, fiori, boccioli di frutti verdi, poi gialli e infine rossi. La nonna Lilla regalò ai bambini due palline dure di *ciruloide*[16] con all'interno una piccola testa di cane l'una e l'altra con una testina di cavallo.

Dopo tanti anni quel bambino, che poi è l'autore di questo libro, ancora le conserva con cura e ogni anno a Natale, quando le prende in mano, ritorna alla sua infanzia e a tutti quei ricordi, tanto duri quanto cari.

[16] Celluloide.

Le vite vissute

I personaggi

Peppe Bravo

Tra i pastori era consuetudine rubarsi a vicenda il bestiame. Sembrerà strano ma questa pratica è dovuta anche al fatto che i pastori si affezionavano alle proprie bestie e non avevano il coraggio di ucciderle. Quindi, per sfamarsi preferivano bestie sconosciute.

Di questa pratica il più esperto era "Peppe Bravo".

Peppe faceva la transumanza Morolo-Cori e ogni volta portava con sé pecore e galline "trovate" per strada.

Una volta, durante il viaggio verso Cori, Zi Peppe rubò delle gallinelle a Za Adele, una donna molto furba. Quando a primavera, rientrò a Morolo seguito da un corteo di galline, Za Adele riconobbe le proprie. Lui però insisteva che erano sue e Za Adele, donna che non si faceva derubare facilmente, gli disse "*Pè si saputo rubbà, ma nun si saputo anquattà*[17]".

E infatti dimostrò la sua proprietà rivelando il suo stratagemma: alla schiusa delle uova, Za Adele, tagliava un dito ai propri pulcini, cosicchè poteva riconoscerli anche quando si fossero fatti grandi.

E Zi Peppe fu costretto a riconsegnare le galline alla legittima proprietaria.

Un giorno durante il viaggio a "i Colubro" di Montellanico all'ingresso del paese, Zi Peppe cadde in un'imboscata da parte di pastori che avevano ricevuto qualche furto di troppo. Fu malmenato davvero tanto e quando venne soccorso disse della sua testa ferita: "*Sarà ca 'stu capo ni tenevo de cunto*[18]".

Col passare degli anni Zi Peppe si era fatto anziano, ma non aveva perso il suo vizietto del furto; un giorno passando tra i vicoli del paese, più precisamente ai "Gelsi", incontrò una chioccia con dei pulcini e subito ne prese alcuni, li mise in tasca e li portò a

---

[17] "Peppe, hai saputo rubare ma non hai saputo nascondere".

[18] "Forse non ho protetto abbastanza questa testa".

casa. La padrona però fu informata del passaggio da quelle parti di Zi Peppe, corse subito a casa sua e, constatato il furto, lo aggredì a male parole. Lui non sapendo come difendersi, con tutta calma, come per scusarsi disse: *"chi chi, chi chi, nummu facvano passà allora mi so' toti*[19] *"*.

Un'altra frase che riguarda "Peppe Bravo" è il detto: "*chella caglina storna mu fa du ova la dì*[20]". Si riferiva ad un periodo in cui, "misteriosamente" una gallina grigia di Zi Peppe faceva due uova al giorno, proprio quando nel paese sembrava che nessuna riuscisse più a fare uova, o almeno non se ne trovavano nel pollaio.

Il tempo in cui regnavano gli zoppi

Nel periodo estivo sulla nostra montagna, oltre ai pastori, c'erano anche altri lavoratori: ad esempio gli artisti del legno che facevano arche, *scife*[21], attrezzature per lavori agricoli e tanti altri oggetti.

Fra quelli che tentarono anche altri mestieri non si possono dimenticare tre personaggi memorabili di quell'epoca: Peppe, Pietro e Raffaele che provarono ad aprire un'osteria.

I primi due erano zoppi di una gamba; uno era figlio di pastori e l'altro lavorava il legno. Di Raffaele si diceva invece che da bambino fosse stato rapito da una strega e che questa lo avesse disarticolato a tal punto che da quel giorno il poveretto fu costretto a camminare a quattro zampe. Portava per questo delle protesi di legno sugli arti superiori per non ferirsi le mani.

I tre un giorno decisero di aprire un'osteria nella piana de i "Lontro", tante erano le famiglie che soggiornavano lassù d'estate. Ancora oggi si conosce il punto esatto che avevano scelto per

---

19 "I pulcini non mi facevano passare e allora me li sono presi".

20 "Quella gallina grigia mi fa due uova al giorno".

21 Piatti in legno.

avviare la loro attività; l'osteria fu attiva per tanti anni e ancora si ricorda la canzone che fu composta per loro:

Nel tempo che regnavano gli zoppi
A i Londro la fecero l'osteria
Peppe la faceva la frascata
Pitruccio i laveva i bicchieri
Ecco che arriva Raffiele
Con viso di pecora
Vieni compagno mio
Siamo colleghi
Tu ci cammini cu na zampa sola
ie ci cammino accummo a na pecara.

Luogo a "i Lontro" dove sorgeva l'osteria degli zoppi.

Giovanni Girone

C'era poi "Giovanni Girone" (bisnonno dell'autore).

Un tipo autoritario, non troppo onesto, molto furbo, ma, allo stesso tempo, anche credulone.

Giovanni, quando andava in montagna con le bestie, pretendeva che gli si portasse da mangiare e un sigaro da fumare. Così, tutte le mattine la figlia più piccola di soli sette anni doveva fare una salita di almeno due ore per raggiungerlo all'ora di pranzo con i suoi ristori.

Si racconta che una mattina la bambina, una volta arrivata in montagna, si accorse di aver dimenticato di portargli il sigaro. Anche se piena di paura (conoscendo la durezza del padre) dovette farsi coraggio e gli confessò: *"Ta', mu so scurdata i sigaro*[22]*"*, il padre senza scomporsi le rispose: *"nun fa gnente mentre ie faccio la ricotta, tu lesta lesta, vai abballe i mi porti*[23]*"*. Tornare in paese e poi risalire nuovamente era davvero un'impresa enormemente faticosa, particolarmente per una bimba. Ma c'era poco da fare: la bambina, con gli occhi pieni di lacrime, tornò in paese, prese il sigaro e lo portò al padre.

Naturalmente non successe una seconda volta.

Dopo parecchi anni di emigrazione tornò dall' America Sor Antonio, compare di Giovanni Girone. Era circondato da leggende e si raccontava che si trovasse insieme ad Al Capone la notte di San Valentino e che fosse poi tornato in Italia per sfuggire alla giustizia.

Era uno dei pochi che sapeva leggere e scrivere. Questo fece venire voglia alle figlie di Giovanni Girone di andare anche loro a scuola e chiesero al padre di mandarcele. Naturalmente a quelle serali perché di giorno erano impegnate nel lavoro dei campi. Il

---

[22] "Papà, ho dimenticato il sigaro".

[23] "Non fa niente, mentre io faccio la ricotta, tu velocemente vai giù, lo prendi e me lo porti".

padre gli rispose secco: *"no a vui nun serve sape leggia i scriva*[24] *"*. Però, dopo giorni di suppliche, alla fine il padre cedette e così quella sera le ragazze tutte contente affrontarono questa avventura.

La sera seguente, naturalmente, avrebbero voluto di nuovo andare a scuola e per questo si erano preparate, lavate e pettinate e vestite con abiti puliti ma, quando avvisarono il padre che stavano per andare: *"Tà nui imo alla scola"*,[25] il padre rispose loro: *"no a ui la scola nun vu serve, site ite ieri sera i va abbasta accusì*[26] *"*.

Giovanni Girone era un tipo che amava molto le bestie, anche quando non erano sue: *"Quando ci capiteva qualche crapa che n'era la sea, non ci penseva pe' gnente*[27] *"*.

Si racconta che un giorno rubò una bellissima capra rossa a un pastore di Gorga. Perché non venisse riconosciuta, Giovanni gli modificò le corna con uno trucco dei suoi. Fece cuocere una pizza sotto le braci e quando fu molto calda la avvolse intorno alle corna della capra per renderle deformabili e ne modificò la forma rendendo la capra irriconoscibile.

Qualche tempo dopo il vecchio proprietario della capra, incontrò Giovanni all'abbeverata. Cominciò a guardare insistentemente quella capra, che gli ricorda tanto la sua. Giovanni gli si rivolse e disse: *"Che ci stà da guardà, che cerchi, che voi"*? Perché Giovanni era anche ignorante! Il gorgano gli rispose: *"quella capra somiglia tutta a Cipolletta mea..."* e Giovanni gli rispose *"chesta è Cipolla mea"*.

Un giorno gli amici lo sfottevano dicendogli *"Giovà ma mo' ca tu si fatto vecchio, commo fai a mangnatte la carne? Mo' te la poi*

---

[24] "No a voi non serve saper leggere e scrivere".

[25] "Papà noi andiamo alla scuola".

[26] "No, a voi la scuola non serve, siete andate ieri sera e vi basta così".

[27] Quando gli capitava una capra che non era la sua, non ci pensava due volte (a rubarla).

sulo sognà[28]". Al che Giovanni, che aveva perso i denti ma non la lingua, senza scomporsi, con calma rispose: "*La faccio scocia*[29]".

Il figlio di Giovanni, nonno Angelo per l'autore, era un bambino all'epoca dei fatti, e il suo compito era *"toccare a gli vado*[30]*"*. Il ragazzo faceva questo lavoro assai malvolentieri perché a volte era troppo freddo, o c'era la pioggia, ma lui doveva sempre star lì, a convincere quelle sciocche pecore a infilare la strada giusta.

Callari appesi agli arnone sul monte Faito.

[28] "Giovanni adesso che sei vecchio, come fai a mangiare la carne? Adesso te la puoi solo sognare!".

[29] "La faccio scuocere.".

[30] Spingere le pecore al posto di mungitura.

Così ebbe un'idea: senza farsi vedere dal padre ogni sera cominciò a lanciare dei sassi contro i "*callari appesi agli armone*[31]" per farli risuonare

Per tante sere e per altrettante mattine continuò a far risuonare i callari senza che Giovanni si interrogasse sul perché di quel misterioso fenomeno. Alla fine, il ragazzino si rivolse al padre dicendo di non poter *toccare a gli vado* per paura di questi suoni, sicuramente prodotti dal diavolo. Il vecchio, che fino ad allora non aveva mai creduto a niente, cominciò a preoccuparsi e decise di mandare sua moglie Ianna dal prete per chiede consiglio sul da farsi.

Caciottine e formaggi appena fatti sul Monte Faito.

Ianna, con formaggio e ricotte, partì per la casa del prete. Una volta raccontati i fatti anche il prete fu certo che fossero opera del demonio.

Il prete consegnò quindi alla donna un paramento da cerimonia dicendole di disfarlo in tanti pezzettini e di infilali nelle fessure dell'ovile. Questo avrebbe messo in fuga il diavolo.

---

[31] Pentole appese ad asciugare ai rami di un faggio tagliato per l'uso.

La donna fece come raccomandato ma malgrado tutto i suoni continuavano e nonna Ianna continuava a consultarsi col prete al prezzo di tante caciottine.

Si era creato un circolo vizioso e il piccolo Angelo alla fine fu costretto a desistere temendo che il padre, stufo dell'insuccesso, potesse prendersela col prete considerato a quel punto incapace se non peggio e che la marachella si potesse trasformare in tragedia.

Malgrado quello che si diceva, nonno Giovanni non era poi così furbo.

Facocchio

Chi a Morolo non conosce il grande Michele Martellino? Tutti abbiamo conosciuto la sua bontà e il suo gran cuore.

I primi carri da trasporto trainati da buoi, cavalli o asini, sono stati costruiti da lui, dalle sue mani di vero architetto e artista, perché ad ogni carretto veniva aggiunto un tocco del suo ingegno.

Tutte le persone di Morolo possedevano un po' della sua arte. In molti avevano le sue barozze, grandi carri che venivano trainati dai buoi e guidati dai barozzai, che facevano lunghi trasporti, anche fino a Roma con un viaggio che durava tre giorni.

Targa del carretto intestato a Natali Nazzareno, padre di Marisa, moglie dell'autore.

Il Facocchio (fa cocchio: costruttore di carri), oltre alle barozze, costruiva carretti più piccoli, anche questi trainati da asini o

cavalli. Questi venivano usati dai contadini per trasportare l'erba per le vacche ma si utilizzavano anche per il trasporto di persone.

Anche nei tempi antichi ogni carretto e ogni barozza aveva una targa di circolazione. Si pagava infatti una tassa al Comune di residenza. Guai a non pagarla. Le multe erano salatissime.

Del grande Facocchio ci sono ora gli eredi ma non costruiscono più carretti, perché ora si usano trattori e altri mezzi a motore, ma gestiscono un magazzino edile.

Anche loro hanno aiutato tutti quelli che nel corso del tempo hanno avuto voglia e bisogno di costruirsi una casetta. Hanno aiutato tutti.

Si può dire che Morolo è cresciuta anche grazie a loro.

Classino carretto piccolo per il trasporto del foraggio. 1969.

La levatrice

L'ostetrica, dottoressa Anna Maria Rossi.

Per noi morolani la dottoressa Anna Maria Rossi non è stata solo la nostra levatrice ma anche l'infermiera, la ginecologa e la

confidente di molte. Era una donna con un cuore grandissimo, di una umanità fuori dal comune.

Nei primi anni '50 arrivò a Morolo in sostituzione della precedente.

Prima ancora che arrivasse lei con le voci di chi l'aveva conosciuta, arrivarono a Morolo il suo modo di fare gentile e premuroso e la sua bontà.

La Levatrice aveva già lavorato un paio di anni a Patrica e quando si trasferì qui da noi, tutte le giovani mamme esultarono felici.

Lei trasmetteva forza e sicurezza. La Levatrice, così noi paesani l'abbiamo sempre chiamata, era sempre disponibile, di giorno e di notte.

Sempre.

Le nostre campagne erano sprovviste di strade e perciò si andava a piedi. La maggior parte delle persone non avevano la fortuna di avere un asino da mettere a disposizione della levatrice per i suoi spostamenti.

La nostra Levatrice, con la sua grande pazienza, si avviava dovunque ci fosse bisogno di lei, non importa quanta strada bisognasse fare e se ci fosse o no un asino ad alleggerire il suo trasferimento.

Il primo bambino che venne alla luce grazie all'aiuto della Levatrice fu Giorgio Piattaro. Da lì iniziò per lei l'avventura morolana.

Fino agli anni '90 tanti bambini hanno avuto la fortuna di essere abbracciate da lei per la prima volta.

Abbiamo già raccontato della grande nevicata del '56 e della bambina dagli occhi di ghiaccio ma avventure come quella furono tante perché gli inverni morolani erano spesso temibili.

Quando lei incontrava per il paese qualcuno che aveva fatto nascere si commuoveva e cercava di fare a quei ragazzini una carezza, anche se ormai erano diventati uomini.

E' morta il 31 agosto del 2018, ma è rimasta nei nostri cuori

Angelomaria Tennenini, cavaliere di Vittorio Veneto

Nonno dell'autore, Angelomaria Tennenini fu decorato con medaglia e croce di Cavaliere per aver difeso i confini della Patria.

Mio nonno si doveva sposare a breve con la sua fidanzata Angelina ma la guerra del '15-'18 ci mise lo zampino. Dovette infatti partire per il fronte e rimandare il matrimonio. Ma non appena riuscì a tornare, subito, la sposò. Dalla sua amata moglie ebbe cinque figli e tredici nipoti di cui la nonna "Lilla" così la chiamavano, era stata la grande *locca*[32].

Ai nipoti la nonna insegnò tutto. Ed è sempre grazie a lei se ancora oggi tutti i cugini si vogliono bene, nemmeno fossero fratelli.

Angelomaria era un vero artista nel realizzare muri a secco e rivestimenti di pozzi a vista. Era conosciuto e molto apprezzato per la sua arte anche nei paesi vicini.

Angelomaria era troppo buono, al punto che firmò delle cambiali per sua sorella e per suo cognato. Purtroppo però, loro non onorarono il debito e per estinguerlo Angelomaria fu costretto a emigrare in Africa per lavorare a 5 lire al giorno, mentre i suoi figli rimasti a Morolo facevano la fame.

Angelomaria alla fine estinse il debito di sua sorella, ma da quel giorno non si videro più né più si sono parlati.

Ma è storia passata.

In guerra faceva parte degli artiglieri a piedi, addetto alla guida di muli e cavalli.

Il suo primo addestramento fu alla Caserma Macao a Roma. Poi fu trasferito a Selva di Cadore, sempre con i suoi muli e cavalli per il trasporto di viveri e mezzi militari.

Diceva che la Grande Guerra era stata vinta grazie ai muli, che senza di loro sarebbe stata un'impresa impossibile.

---

[32] Chioccia.

Angelomaria Tennenini, cavaliere di Vittorio Veneto.

Una volta raccontò che con il suo battaglione aveva attraversato una grande pianura ghiacciata. Solo dopo seppe che in realtà si trattava di un lago! Non ci dormì per parecchie notti per la paura di quello che sarebbe potuto succedere, ma il pericolo era già passato.

Della guerra in realtà raccontava poco. Quando i nipoti lo assediavano con mille domande, lui si emozionava e si lasciava sfuggire solo poche parole.

Una volta alle insistenze dei nipoti: "Nonno, ma quanti ne hai ammazzati?" Angelo Maria rispose così: "Tanti, ma proprio tanti".

"Nonno, ma, come facevi"?

"Prima di ammazzarli gli facevo fare il tiro alla corda, per quanto erano grossi".

"Non è possibile...".

Dopo un attimo di silenzio diceva: "Ma che avete capito? Beh, io sì che ne ho ammazzati tanti. Di pidocchi. Ma tanti, tanti. A volontà".

Politici a Morolo

Il nostro paese, anche se piccolo, ha avuto la fortuna di ospitare molti politici nazionali.

Nei primi anni '30 ci fu la prima visita ufficiale.

Il generale e politico Rodolfo Graziani venne in visita ufficiale con lo scopo di soprintendere ad una cerimonia in memoria del fratello del Duce che era stato presidente del Comitato Nazionale Forestale.

In suo ricordo si piantò un albero e si intitolò a Roma la strada principale.

Il nostro paese si fece trovare preparato per l'evento.

Il Podestà in prima fila con la fascia tricolore, i giovani balilla e i figli della lupa tutti "allineati e coperti".

Prima che avesse inizio la cerimonia, il Podestà fece le presentazioni di tutti i notabili del paese.

Una volta arrivati davanti a Marianeglio il Podestà disse a Graziani: "questo è il capocaccia del nostro paese".

Ma il capocaccia, invece di sentirsi inorgoglito, protestò dicendo: "non del paese ma della Provincia"!

Cerimonia di intitolazione di Via Roma, negli anni '30

Dopo qualche anno, scoppiò il secondo conflitto mondiale e tanti morolani furono chiamati alle armi.

Tra loro due soldati morolani, un Cellini e un Vinciguerra, furono direttamente sotto il comando del generale Giuseppe Bottai il quale, alla fine della guerra, una volta tornato a Frosinone come Procuratore, trovò il tempo di fare una visita di cortesia a titolo personale ai suoi commilitoni morolani.

In quell'occasione "improvvisò" un comizio.

In tutti i paesi della Ciociaria vinse la Democrazia Cristiana. A Morolo il Movimento Sociale Italiano. Sarà stato un caso o quel comizio?

Nel 1951 ci furono le nuove elezioni e fu eletto sindaco il candidato della Democrazia Cristiana, il nostro stimato concittadino Paolo Palloni, maestro elementare, geometra e scrittore.

Nel 1952, nel giorno della festa del nostro patrono San Michele Arcangelo, il nuovo sindaco portò a Morolo il suo amico Giulio Andreotti, all'epoca sottosegretario di Stato e segretario del Consiglio dei Ministri.

Questo fatto fu vissuto come un avvenimento molto importante da tutta la comunità. Il Paese venne addobbato con mille bandierine e manifesti della D.C.

Giulio Andreotti in visita a Morolo, negli anni '50.

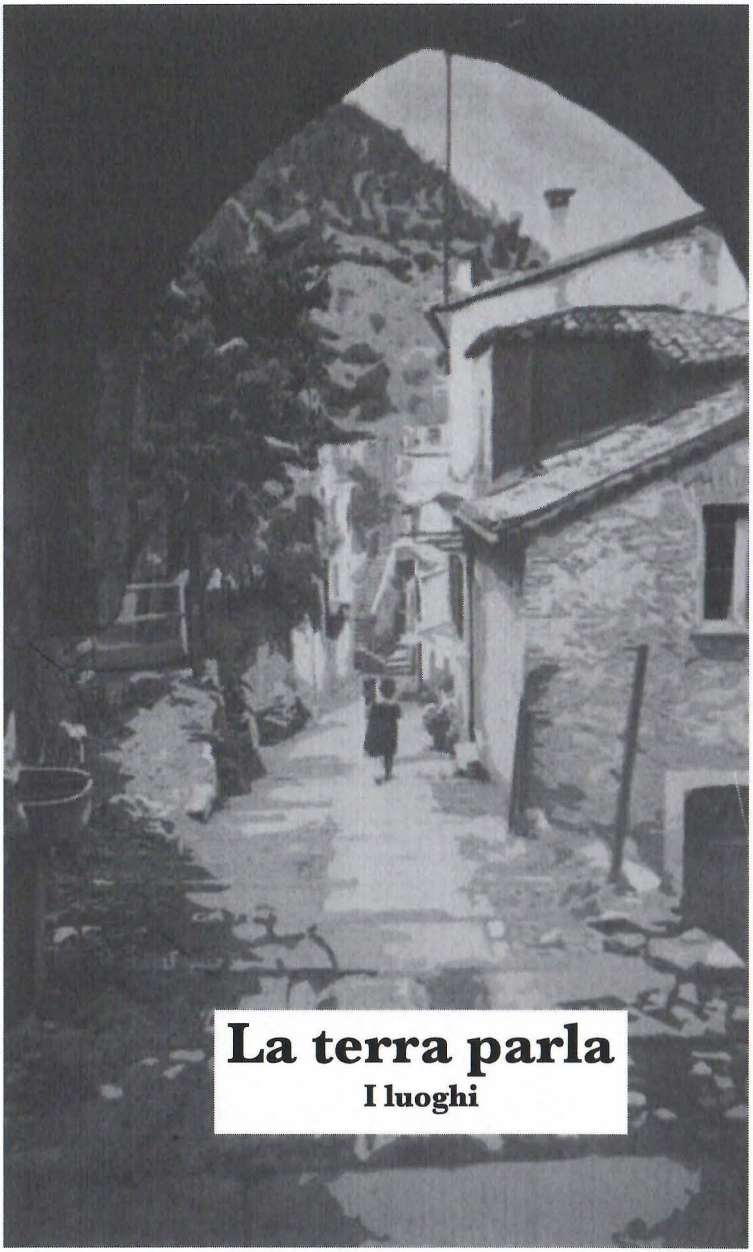
Però dopo queste prime visite sempre più raramente si riproposero tali occasioni di festa, forse perché ormai Morolo si era spopolata e aveva perso di importanza.

Ma non si può dimenticare la visita di un grande personaggio che è rimasto nel cuore di tutti, simpatico e pieno di umanità.

E' David Sassoli, deputato nazionale e Presidente della Comunità Europea, che ha onorato Morolo di una sua visita.

I morolani sono orgogliosi di averlo ospitato.

Davide Sassoli a Morlo, nel 2016.



La terra parla

I luoghi

Le grotte

La nostra montagna è piena di grotte, a cominciare da quella che sta sotto al paese e che è una gran bella grotta in zona Lu Rutti e si dice che arrivi sotto la chiesa di san Pietro. Si dice anche che sia abitata da un grande serpente con un diamante sulla testa, ma probabilmente non è vero.

La grotta di Zi Renzo si trova vicino alle scuole elementari.

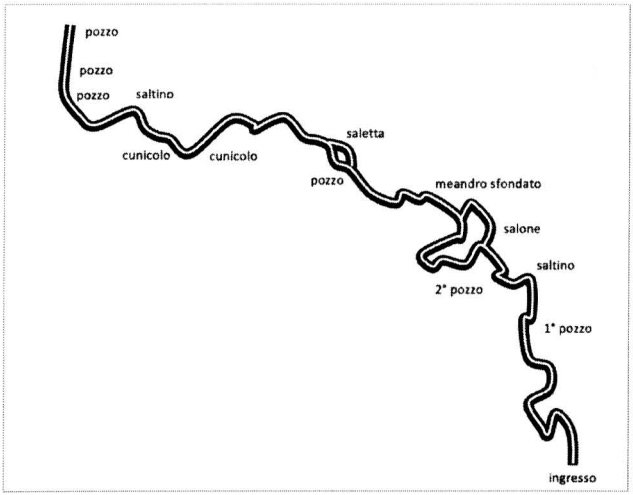
Tutte le altre grotte sono in montagna.

La grotta di Sant'Angelo è uno spettacolo. Si vedono scorrere sulla roccia calcarea dei rivoli d'acqua che sembra latte. Questa è certo la ragione della leggenda che vuole che l'acqua della grotta favorisca la montata lattea delle giovani mamme.

La grotta del Pizzo i Colle è una cavità di circa 5x5m con un'entrata talmente piccola e talmente coperta da cespugli da passare inosservata. Durante la guerra, per queste caratteristiche, ha offerto rifugio a molte persone.

Un giorno, nel 1998 un certo Roberto di Morolo, che poi sarebbe l'autore di questo libro, parlando con il suo amico Vincenzo Battisti, speleologo, gli segnala la presenza a "Puzzo de Cola" di un foro nella roccia da cui esce aria freddissima che Roberto utilizzava per raffreddare le birrette d'estate. Battisti fece un sopralluogo, tornò con due colleghi, allargò il foro e, quando fu grande abbastanza, vi si incuneò e così scoprì una galleria lunga circa 220m e molto articolata.

Una volta oltrepassato l'ingresso si segue un cunicolo naturale che a un tratto si apre in una saletta e, dopo molti meandri, pozzi e strozzature, porta infine ad un laghetto di 30x15m. La grotta è censita nell'annuario del 1999 del Club Alpino Italiano con il nome di grotta del Sacco. Si pensa che alimenti la sorgente di S. Antone ma non è stata mai valorizzata da nessun amministratore locale.



Pianta della grotta del Sacco, a Puzzo de Cola, ridisegnata dall'annuario CAI.

Sempre in montagna abbiamo anche la grotta Fiaschetti e la grotta i Piro poi la grotta Fessa, la grotta Cavallari, la grotta dei Cegnerari, la grotta della Lupara e la grotta l'Ariosa.

Le sorgenti di valle

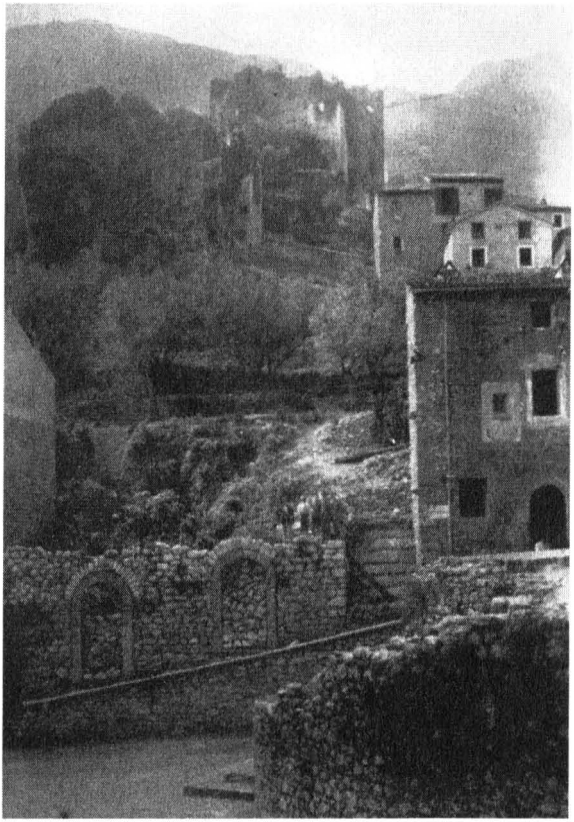
Morolo è orgogliosa di avere tante sorgenti, che vengono anche chiamate fontane, più o meno generose d'acqua.

In Piazza sotto l'anfiteatro c'era una sorgente da tempo misteriosamente scomparsa, chiamata Volubro. L'acqua di questa sorgente, secondo lo Statuto di Morolo del 1885/90, dal 1° maggio al 31 di agosto era riservata esclusivamente ai muratori, ai fabbri e ai calzolai perché potessero esercitare i loro mestieri. Si proibiva pertanto, di lavare i panni, gettarvi le pietre, lavarvi i vasi brutti (orinali) e fare altre sporcizie.

Dopo la grande sorpresa della sparizione della sorgente, per anni non se ne parlò più ma in seguito, quando cominciarono i lavori per la costruzione dell'anfiteatro, la sorgente ricominciò a

zampillare violentemente. Si pensò, per non fermare i lavori, di coprirla e farla sparire di nuovo.

Abbiamo poi La Trolla che nel periodo estivo diventa un fiume. Nei tempi in cui "*parlavano le pignatte*[33]", l'acqua della Trolla oltre a scorrere nel lavatoio, riempiva varie *ammuttate*[34] dove l'acqua veniva utilizzata per alimentare i mulini per macinare i cerali.



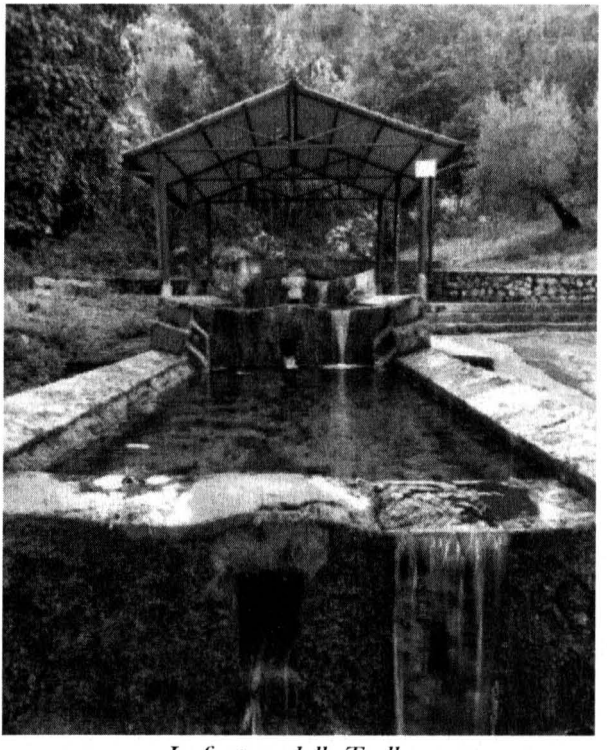
Luogo in cui si trovava la fontana Volubro a Morolo.

[33] I tempi antichi, quando non c'erano le macchine a gas e i fagioli. bollivano nella pentola vicino al fuoco del camino.

[34] Bacini artificiali delimitati da muri.

Oggi con i nuovi macchinari elettrici l'acqua non serve più per questi usi. Si dice che "*cu nu tono vè i cu n'atro so no va'*[35]".

L'acqua della Trolla durava solo per i mesi estivi, ma era talmente abondante che si diceva:"*l'acqua della Trolla fa i granelli i gli singjico de Mbrolo fa i sbagli i gli fa' paga' a noi poverelli*[36]". L'acqua della sorgente c'entra poco con le prepotenze del sindaco ma il detto indica come nei mesi estivi l'acqua esce con tanta pressione da fare le bollicine.



La fontana della Trolla.

[35] Con un tuono viene e con un altro se ne va, per dire che compare con i primi temporali d'autunno e scompare con gli ultimi dell'estate.

[36] L'acqua della Trolla fa le bollicine e il sindaco di Morolo fa gli sbagli e li fa pagare a noi poverelli

Poi c'è la sorgente di Gita Franco con il lavatoio carico d'acqua.

Poi c'è la fontana La Porta, la Funtanella, la Fontana di Varico, le Sette fontane, la fontana di Cioncio, la fontana i Peschio e la Fontana Mandrini.

A parte Volunbro, tutte queste fontane si trovano nella campagna intorno al paese.

Le sorgenti di montagna.

Il Faito è pieno di sorgenti, anche se in genere non così ricche d'acqua come quelle vicino al paese che si prendono il carico di tutta la montagna, Però l'acqua delle sorgenti di montagna è più apprezzata dai morolani perché più leggera e purissima.

Iniziamo con la fontana lo Rutti con acqua perenne anche se pochina in piena estate. Si trova poco sotto la chiesa di sant'Angelo.

Abbiamo Santo Martino, che porta acqua sempre, di continuo.

La mitica sant'Antone che alimenta la fontana della piazza del paese e vari abbeveratoi.

C'è la fontana Malizia, scorre acqua sempre, anche se poca.

La Cerciotta, solo d'inverno. Fino a maggio.

Ci sono le Fontanelle sotto Marauni. Anche queste generose fino a maggio.

Andando più su in montagna se ne incontrano sempre di meno. Tanti anni fa l'acqua scorreva di continuo e un po' ovunque. Poi i faggi hanno invaso pian piano tutto lo spazio prima destinato ai pascoli. E' così che l'acqua si è molto ridotta.

Alcune sono molto note come i Pisciaregli, in località Porcarecce, conosciuta da tutti.

La fontana Scarpaleggi, conosciuta ormai solo da pochi anziani è fra le più nascoste. Era utilizzata in passato per integrare l'acqua potabile quando le altri sorgenti erano in secca. Questa infatti è perenne.

C'è la fontana Pratiglio e la fontana i Sorici.

C'è poi una grande sorgente sotterranea, circa tre metri e mezzo sottoterra, scoperta nel 1998 dal solito Roberto e dal suo amico Battisti (gli stessi che scoprirono la gotta del Sacco), si trova al Pratozzo la Sumbruina.

Da questa sorgente in estate sgorgano 7/8 litri d'acqua al secondo, come ha misurato lo speleologo con l'attrezzatura adeguata.

Roberto era un grande conoscitore della montagna perché allevava cavalli allo stato brado ma la grande sorgente di cui parliamo, gli era sfuggita. Il motivo è semplice: la sorgente non ha per niente il caratteristico rumore dell'acqua. Questo strano effetto è dovuto probabilmente alla superficie delle rocce su cui scorre: sono levigatissime, come vetro.

Fonte i Pisciarelgli.

Per finire abbiamo delle sorgenti anche dentro al paese. Cominciando da Via dei Pozzi - il nome deriva proprio dalla presenza di sorgenti - in cui si trovano una serie di pozzi sorgivi. Partendo dalla Rotte Zi Renzo, passando per la Piazza e il Vicolo Canale, giù fino alla Porta agli Ulmo e poi fino a San Rocco, in ogni cantina e in ogni garage, c'è un pozzo sorgivo.

Oltre alle sorgenti di montagna vanno segnalate le fosse che sono invasi d'acqua che si riempivano durante l'inverno con

l'acqua piovana. Possono essere naturali o artificiali, più spesso sono naturali ma modificate dall'azione dei pastori che le usavano per abbeverare gli animali.

C'erano le Fosse Sigiaro, in località Inzuglio, la fossa Chiavone che è stata eliminata e al suo posto è stato costruito il Pozzo a i Lontro, la fossetta l'Anzegna ancora attiva. Le fosse Sigiaro che, col passare del tempo e senza manutenzione, si sono asciugate.

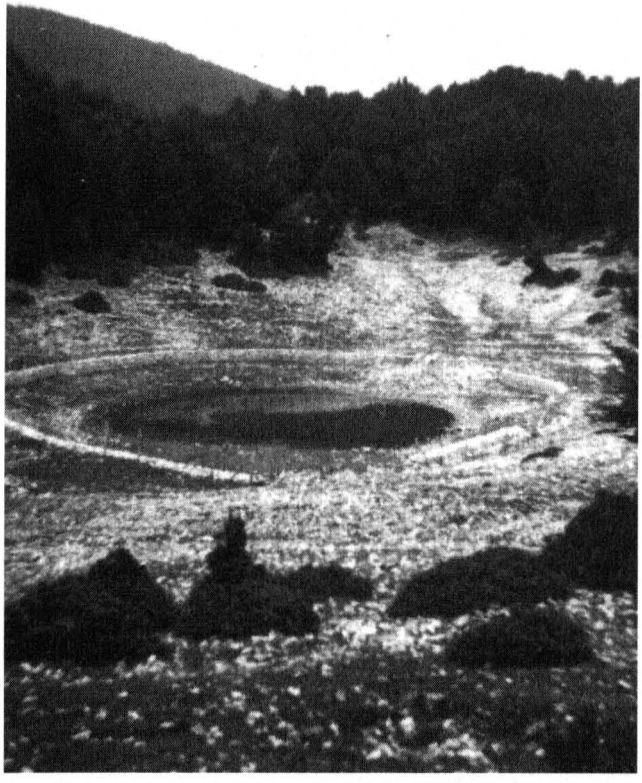
Oltre ad avere tante sorgenti e pozzi sorgivi, abbiamo anche tanti pozzi non sorgivi a mezzacosta, tutti privati, che servivano ad abbeverare le greggi.

Puzzo Chiavone, oggi chiamato Pozzo dei Lontro.

Nella valle Civita c'è il Puzzo Palluccio, tutto a muro a secco alla romana; nella valle Crestatina, cè il Puzzo Quatrino, anche questo muro a secco alla romana. Nella valle della Torre ci sono tre pozzi scavati nella roccia, due sono dentro la cesa di Gigli e uno all'Olivetone; nella valle Marsilia c'è il puzzo della casetta Rampone, poi il Puzzo Tiberio, il Puzzo Mariangela, Puzzo Roccaccio e il Puzzo dei Vecchi. E ancora le cisterne di Acquaro Citrologo e Fossa i Medico.

Anche la mancanza di animali ha contribuito al loro estinguersi perché questi, calpestando il fondo della fossa, mantengono il terreno umido e mosso e l'acqua permane più a lungo.

Nei primi anni '50 la ditta edile Olindo Martini costruì, a spese del Comune, il grande pozzo a gli Nzuglio e il pozzo a i Lontro, rivestito interamente con muro a secco. Queste opere furono fatte grazie alla volontà di Antonio Chiavaro, capraio e assessore comunale. Infatti quelli erano i tempi in cui i voti dei pastori erano importanti per Morolo. Ma andando avanti nel tempo, diminuiti di numero e quasi scomparsi i pastori, nessuna Amministrazione si è più occupata della nostra montagna.

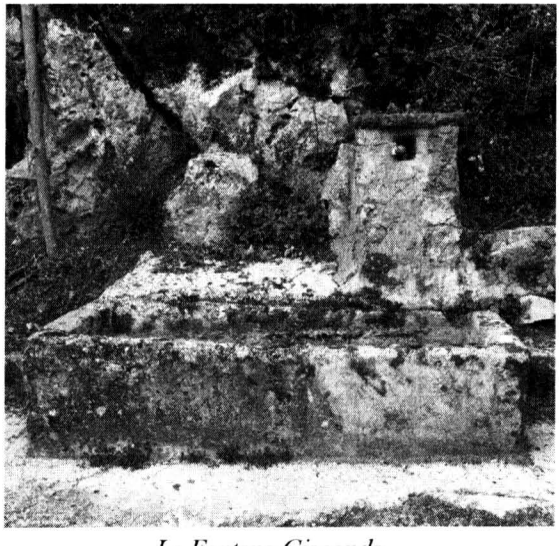


Fossa Sigiaro, dolina carsica in cui si raccoglie l'acqua piovana.

Pozzo Olindo Martini a gli Nzuglio.

La fontana Giaconda

Questa è la storia della Cercia Bastone, anche chiamata fontana Giaconda. Il nome viene dal fatto che, attaccata alla fontana, c'era la casa di Za Giaconda.



La Fontana Giaconda.

Originariamente la vasca di cemento dell'attuale fontana era situata in piazza della Libertà, agli Ulmo. Ma a un dato momento, per far posto ai *pisciaturi*[37] fu necessario spostarla. All'inizio degli anni '50 questa vasca di cemento era rivestita in pietra scalpellata, un'opera d'arte, con due colonne ed una copertura, anche questa in pietra scalpellata a volta centinata. La fontana era situata vicino all'angolo della scala che porta al parcheggio coperto. La vasca di cemento fu, come detto, trasportata fino all'attuale caserma dei Carabinieri da Antonio Giuliani (Catellaccio) con i suoi buoi da lavoro. Poi, con rulli di legno fu trasferita fino al luogo della posa in opera. Tutto questo grazie a Luigi Altobelli, a Lorenzo Mancini, a Mironti - non si ricorda il nome di battesimo -, a Domenico Mazzocchi, padre del professor Giuliani e a Tommaso Canali.

Il sopravanzo dell'acqua veniva recuperato da Lorenzo Pacifici (Vecchireglio), proprietario del terreno sottostante.

Antonio Giuliani con i suoi buoi che hanno contribuito al trasportato della fontana Giaconda.

[37] Vespasiani.

Nei pressi della fontana, c'era sempre una gran folla di uomini e donne che andavano a piedi al lavoro nei campi. Era molto utilizzata: gli abitanti di Valle Sant'Angelo e del Piglione venivano con gli asini a prendere l'acqua con le "*cupelle*[38]", qualcuno anche con il carretto, perché le altre fontane erano molto distanti. Gli allevatori portavano anche i cavalli ad abbeverarsi.

La prima condotta di acqua diretta è stata portata a Valle Sant'Angelo a sue spese da un tal Mazzocchia, padre del prof. Giuliani.

Tornando ai *piasciaturi*, questi vennero costruiti uno in piazza sotto il muro dei caduti e uno alla Porta. Quello della Porta è stato demolito un paio di anni dopo la costruzione, perché il proprietario del terreno sottostante non ne poteva più di sentire gli odori sgradevoli che da questo provenivano.

Al suo posto venne eretta una fontanella!

Il vespasiano venne quindi riedificato dalla parte opposta della piazza. Ma neanche qui rimase a lungo. Il cattivo odore disturbava gli abitanti che passavano di là e ancor di più quelli che avevano l'abitudine di sostare sui muretti.

La Croce ai sette pali

Nei primi del '900, esattamente nel 1915, quando iniziò per noi la Grande Guerra, i nostri paesani si recavano a una croce che si trovava all'entrata del paese a pregare per i figli, i mariti, i padri che erano partiti per il fronte.

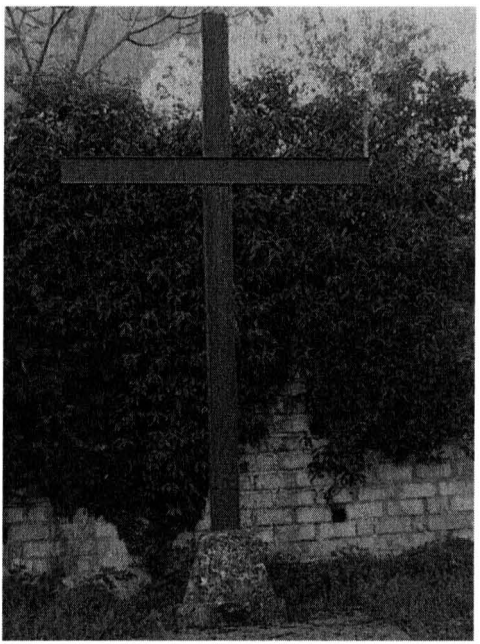
Purtroppo, triste destino di ogni paese, non tutte le preghiere furono ascoltate e, alla fine, qualcuno non tornò a casa. Morolo ha pagato infatti un contributo di alcune decine di caduti, i cui nomi sono ricordati nel monumento di Piazza Ernesto Biondi.

Una volta finita la guerra la croce fu spostata di alcuni metri e, affinché da quel momento non fosse più luogo di pianto ma di

[38] Piccole botti di legno.

speranza, alla sua base i morolani vi seppellirono le armi. Dovevano rimanervi sepolte per sempre e mai più ci doveva essere una guerra.

Evidentemente non furono ascoltati.



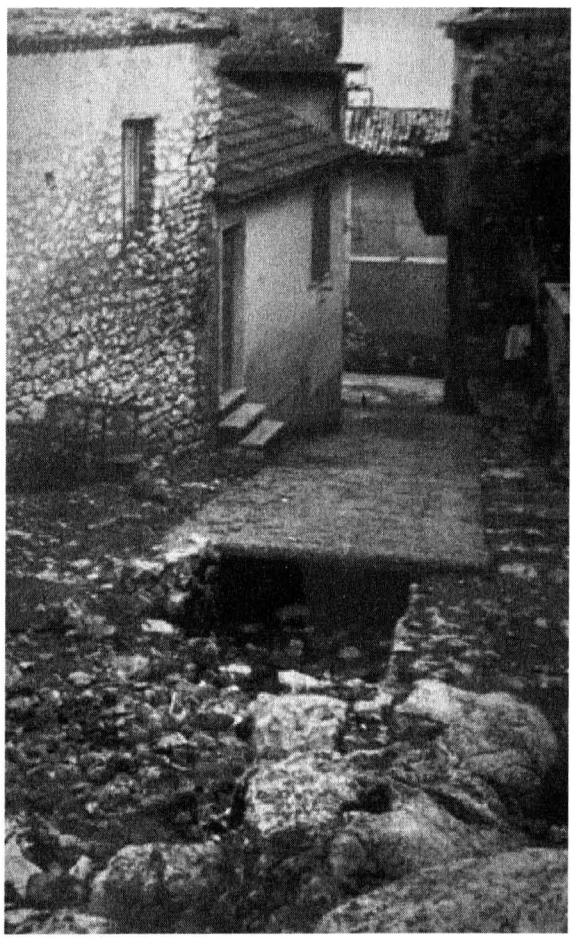
La croce ai sette pali.

Lu Puzzera, i Fosso e la Piazzatella

Partendo da via Roma ci sono due strade che portano alla Piazzatella.

La prima stradina è stata resa carrozzabile negli anni '70 in occasione della costruzione della scuola elementare, ma fino a qualche anno prima era soltanto un vicoletto molto ripido e scomodo. Terminava presso un grande pozzo aperto recintato solo con rami pieni di spine. Ci si passava di rado.

Sulla sinistra del Grande Pozzo, così chiamato per le sue ampie dimensioni, c'è la Piazzatella. Dalla destra del pozzo partiva la strada per lu Puzzera che, come dice il nome è punteggiata da pozzi sorgivi. Questi sono stati un'importante risorsa per la gente della zona. Ma tutti i pozzi erano proprietà dei signorotti del paese. Era certamente concesso prendere una conca d'acqua ma, in cambio, due conche le dovevi portare alla casa del proprietario.



I Fosso, strada di accesso alla Piazzatella.

Era il prezzo dell'acqua.

Lu Puzzara era una località densamente abitata. Circa ottanta, novanta persone. Non c'era nessuna comodità.

Adesso che ci sarebbe tutto mancano le persone: ne sono rimaste sì e no una ventina.

Per fortuna qui ci sono le scuole elementari e così è possibile sentire ancora le grida dei bambini.

Imbocco della Piazzetella, dove oggi ci sono le scuole elementari.

Su tutta la parte sinistra de lu Puzzara c'erano le *rolle*[39]. Ogni famiglia della zona aveva la sua rolla con il suo maiale. Nessuno si lamentava per il cattivo odore, tutti erano tolleranti. Adesso che ci siamo dimenticati le nostre origini, chi sopporterebbe quelle puzze? Adesso c'è tanta intolleranza. Vorrei ricordare a tutte le persone che ora fanno tante storie, di guadarsi indietro per ricordare da dove veniamo.

La seconda strada per accedere alla Piazzatella era chiamata i Fosso. Anche questa non era carrozzabile. Adesso è molto bella

[39] Ricoveri per i maiali.

e comoda. Patendo da via Roma si vede la bella scalinata costruita da poco. Le donne che abitano in quella strada tengono molto al suo decoro: è sempre pulita e piena di fiori.

La Piazzatella, ancora chiamata così, si estendeva su un terreno privato. Ricordo che al centro c'era *i fascinaro*[40], che cresceva e diminuiva perché serviva ad alimentare il forno che si trovava proprio qui, sulla piazza. Le donne della zona venivano due volte a settimana a cuocere il pane. La fornaia accendeva il fuoco al mattino e il forno diventava caldo nel corso della notte e allora, non importa che ora fosse, la fornaia percorreva i vicoletti chiamando a raccolta tutte le donne perché con il loro impasto avvolto in un bianco fazzolettone venissero ad infornare ognuna il proprio pane. Tutto il giorno era un continuo andirivieni, un aprire e chiudere il forno, folate di profumo caldo. A Pasqua si facevano anche i dolci in quel forno. Un profumino zuccherino e aromatico.

Ma c'erano anche altri odori, molto meno gradevoli. La Piazzatella era ombreggiata dai sambuchi. Il fosso demaniale, che correva ai piedi di queste piante, era a cielo aperto e nessuno aveva il bagno in casa; così ogni mattina le donne venivano con i loro secchi neri per svuotarli nel fosso. L'odore era forte ma nessuno ci faceva caso. Si era tutti abituati. E comunque non c'era rimedio. Però bisogna anche dire che in passato pioveva molto più spesso e l'acqua portava via tutto, anche gli odori. Ora la pioggia è assai più rara e l'acqua che prima passava nel fosso ha preso altre direzioni.

Il giorno della festa del Patrono sempre nella Piazzatella - e anche vicino al fosso - veniva allestito un tavolo pieno di dolci e liquori fatti in casa.

Anisetta, Strega e Vermuth che venivano offerti per omaggiare la banda musicale che il Comitato organizzatore della festa faceva passare in tutte le stradine del paese.

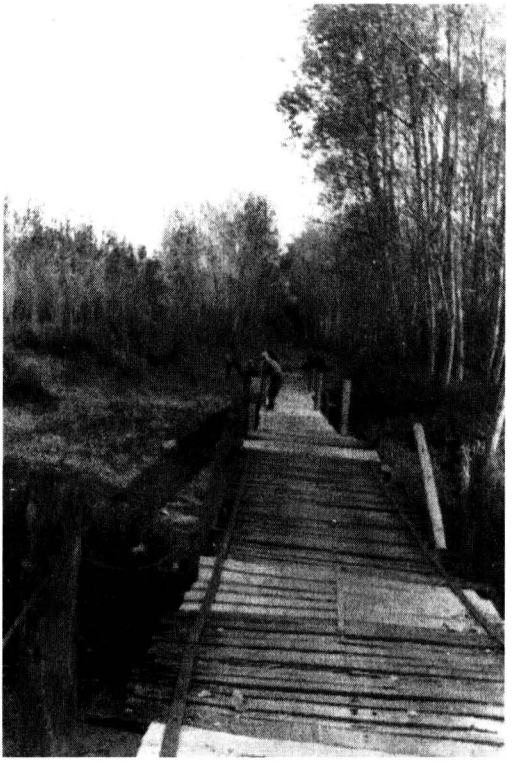
---

40 Un cumulo di legna.

Il ponte Filippani

Prima del ponte Filippani, per attraversare il fiume Sacco, c'era una passerella su cui, oltre alla donna che doveva partorire la bambina dagli occhi di ghiaccio in quell'inverno gelido del 1956, passavano i cavaroli che, dalla zona di Varico, dovevano raggiungere la cava che sta oltre il Sacco.

La passerella era stretta, scomoda e soggetta a venire distrutta ogni inverno dalle acque della prima piena. Quando veniva distrutta, gli operai erano costretti ad un giro lunghissimo per raggiungere la cava.



Il ponte Filippani.

Dopo anni, stanchi di questa precarietà, gli abitanti di Varico si tassarono per realizzare a loro spese un ponte più resistente. Il ponte venne battezzato dai Varicaroli con il nome del signor Filippani, proprietario della cava che aveva costruito la vecchia passerella ma non aveva partecipato per niente alle spese per la realizzazione del ponte.

Le prime moto e qualche macchina cominciarono a passare sul ponte, che era comunque di legno, e ci voleva quindi molto coraggio e incoscienza per attraversarlo.

Solo dopo molti anni il Comune si decise finalmente a costruire un ponte in cemento.

L'alluvione del '36 e i muri a secco

Nel 1936 la popolazione morolana dovette subire una grave alluvione. Dalle cime delle montagne vennero giù fango, piante, sassi e detriti. La pioggia scrosciante portava via tutto. Era notte e i paesani furono colti all'improvviso.

Anche due ragazzini che dormivano con il proprio gregge, alle Piazzatelle, in una zona della valle "Crestatina", furono trascinati a valle.

Uno di loro purtroppo fu ritrovato morto sulla strada pedemontana Monti Lepini, l'altro, che aveva appena 10 anni, si salvò e fu ritrovato in località "Suruni".

La loro capanna ancora oggi non si sa dove sia finita.

Subito dopo questa alluvione, si presero decisioni importanti per mettere in sicurezza la nostra montagna.

Furono costruiti i muri di contenimento: le famose "Briglie". Ad occuparsi di questo, fino ai primi anni 50, c'erano due ditte, la Cedroni e la Buccimazzi, che facevano lavori di contenimento.

Una domanda mi sorge spontanea: perché in quegli anni in cui non c'erano risorse e anche il cibo scarseggiava è stato possibile realizzare tante opere mentre negli anni successivi, in cui le risorse sono diventate molte di più, non solo non abbiamo compiuto quasi niente di nuovo, ma nemmeno siamo riusciti a mantenere in buone condizioni quelle realizzate con tanto sudore?

La prima era addetta al tracciato della "mulattiera" che parte da Morolo, attraversa le 7 valli e arriva fino ai confini di Gorga per proseguire fino a Supino e faceva il lavoro preliminare. La seconda subentrava poi ed era specializzata nella realizzazione di muri a secco, gabbioni in sassi e briglie di cemento per il contenimento delle brecciaie che sovrastano il paese.

Le imprese erano formate da squadre di uomini e donne, ognuno con le proprie mansioni.

Via Roma dopo l'alluvione del 1936.

Muro a secco, opera d'arte degli operai morolani.

Alcuni operai si occupavano dello sbancamento del terreno, altri della realizzazione di fori con le paramine e le mazze di ferro, altri ancora, "veri artisti", erano specializzati nella costruzione di muri a secco.

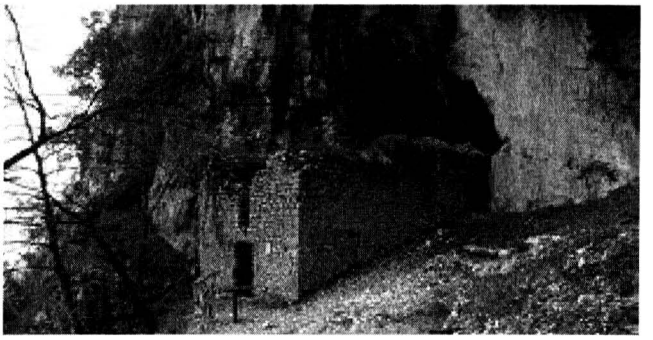
Le donne partivano dal paese all'alba e portavano il cemento sul luogo di lavoro. Sacchi da 25 chili. Rigorosamente sulla testa. Venivano pagate a cottimo, in base ai viaggi effettuati.

Prima di costruire una briglia veniva scavato un vascone per contenere l'acqua piovana. Gli operai potevano così lavorare avendo acqua a disposizione.

San Michele Arcangelo

L'otto di maggio si partiva per il pellegrinaggio al santuario del Santo Patrono. Molte persone dei paesi limitrofi, arrivavano il giorno prima e dormivano sulle scalinate della chiesa di Santa Maria, in paese.

All'alba si partiva tutti insieme verso la Chiesetta di Sant'Angelo, situata tra le rocce scoscese che prendono il nome dal Santo.



Chiesa di Sant'Angelo.

Il pellegrinaggio per raggiungere la chiesa non era esattamente una passeggiata. Il percorso, molto accidentato, prende più di un'ora di cammino. Nel punto più critico, era necessario aiutarsi dandosi la mano e, compiendo quel gesto, si diventava compari. Ecco, quindi, perché quel passaggio scomodo è chiamato "La Patena" (che in ciociaro vuol dire comare).

Il pellegrinaggio era per lo più compiuto da donne in attesa di un figlio perché l'acqua miracolosa che sgorgava dalla grotta alle spalle della chiesetta, si credeva favorisse la montata lattea.

Ancora oggi viene bevuta o passata sulle mammelle a questo scopo.

Sul fosso sottostante le rocce in Zona Acquaruni, si trova una pietra molto liscia. Lì si dice che Sant'Angelo, passando con il proprio cavallo, scivolò, lasciando le impronte degli zoccoli e delle ginocchia del cavallo.

Un morolano poeta ha scritto "Se giri tutto i munno e puro l'estro, tu

Oggi grazie a tanti giovani volenterosi questa tradizione è ancora viva e il pellegrinaggio fa in modo che gli stradelli restino tracciati. Inoltre, grazie a questa tradizione

Sant'Angelo è stata dichiarata monumento, con gran lustro per il nostro piccolo santuario.

Così ogni anno, l'8 di Maggio, ci si ritrova in piazza per il pellegrinaggio.

1933 processione per il Giubileo straordinario per la Redenzione.

I soprannomi di Morolo

A Morolo le persone sono conosciute più con il loro soprannome che non con il loro vero nome. E la cosa bella è che spesso nemmeno si sa come è nato il soprannome ma, come un marchio di origine controllata, il soprannome è l'identificativo unico di ogni morolano.

Qui di seguito una lista, di certo incompleta, di personaggi morolani di ieri.

A Agliocco

B Battilocchio, Bucio, Brigante, Bazzura, Baruzzetta, Buraccione, Biancalana, Buttone, Bacchettone, Barettone, Burino, Boccio, Burraschino, Balingo, Balummico, Buccuccia.

C Cicchetta, Cecchini, Canerza, Cacheo, Cecio, Cacchiolo, Cuculo, Callarozzo, Callarone – che aveva le capre e faceva poco latte, Caciotta, Cavicchione, Chiappa, Cacalaneve, Cacaglifoco, Ciccione, Caglineglio, Crapone, Crapettta, Ciancanera, Ciccaccio, Callararo, Cuppoletta, Cicianto, Chiaviglia, Chicchino, Cianchella, Catenella, Ciancamatta, Capobianco, Culeffa.

F Francischella, Fiaccotto, Fantino, Fiele, Facocchio – che costriuiva carrozze, Fuzzotto, Fanfarone, Fuliciantonia, Falloppa.

G Generuso, Ghioppo, Gesuffatto, Gentile, Girone – di cui tanto si è parlato, Ghiavaro, Ghiovo, Gianfarino, Giggetto, Gli a rè, Gli abbacchio, Glia licco.

I I lattari, I cocco, Iarchinetto, I lupo, I vecchio, I cubitto, I brutto, Iangelarosa, I roio.

L Laciurla, La Iatta, La Fata, La Locca.

M Merca, Masturzo, Megaciaccia, Muletto, Marocchini, Marasciallo, Mezzobocco, Magnachefresca, Minente, Murotto, Murzotto, Maratta, Mustocotto.

N Ncilista, Ngiluccitto, Nardone.

O Occhibianchi.

P Paccrocca, Piruvecchio, Palanca, Pirolo, Pilumoro, Pitocco, Puntarolo, Pallitto, Palutoddia, Piscianesi, Pippottetti, Prungo, Palummitto, Piruzzo, Picchitto, Poppo, Patino, Pappona, Pagliacci.

R Ramponi, Ribbatti, Ruccaccio.

S Sciamburga, Scaldino, Saracaro, Stampiglio, Santone, Scialone, Saricchio, Siggiaro, Scupone, Senzasale, Sciabbecca, Scardella, Spallitto, Scarapecchia, Scacchiarella.

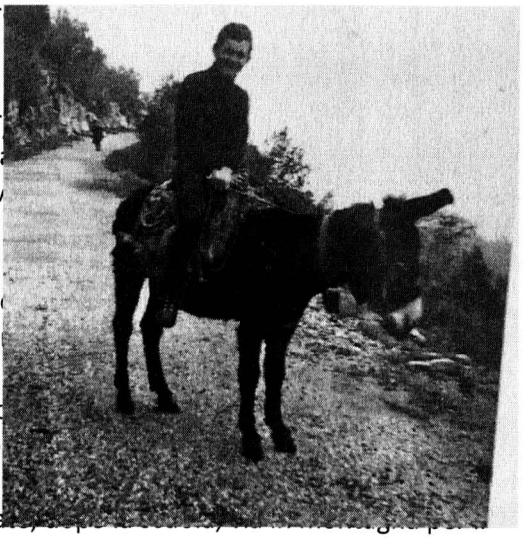
T Tiberio, Ticchiticchi, Tabaccone, Tizzone, Traccianfanga.

U Urdulicchio, Unorio.

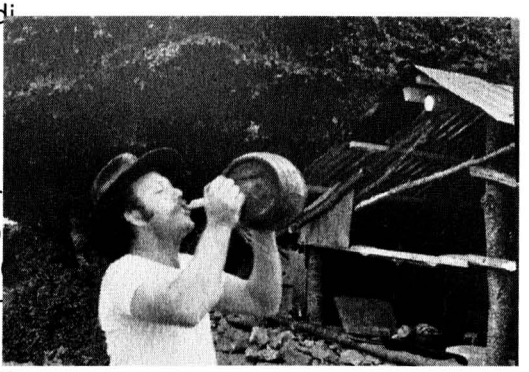
V Viro, Vecchiareglio, Variste.

Z Zucchia, Zirì, Zocchio, Ziccri, Zucchiante.

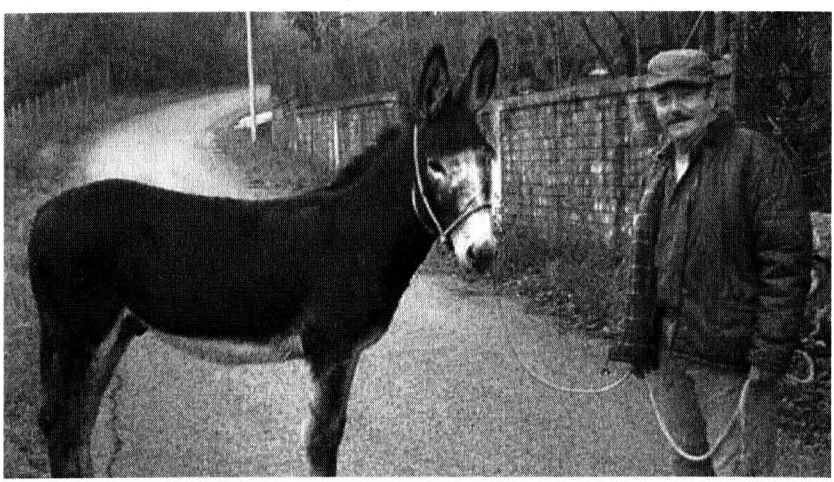
Chi è Roberto – qualche nota biografica



Roberto Tennenini è un ver
figlio di Morolo.
Inconfondibile con la sua faccia rotonda, la sua allegr
sonora quando, seduto sull
sua Panda blu, strombazzav
tutti i passanti per lanciare una battuta o un semplice saluto,. Ma in lui ci sono an
i tratti di una vita dura, di u
storia di lavori cambiati e ritrovati che lo accomunan
uno dei tanti personaggi de
suoi racconti.
Da ragazzino, durante l'esta
"vado" con le pecore e con i nonni a cui si deve il racconto, davanti al fuoco, di tante delle storie che Roberto trascrive per questo libro.
A 16 anni a Roma. Entra in un ristorante famoso: lavapiatti ma non gli basta, può fare d
più.
Diventa aiuto cuoco.
Una lunga gavetta e poi: cuoco!
Ma all'epoca non c'era orar
per i ristoranti, non c'erano
turni. Si cominciava alle 9.3
Alle 15 una breve pausa. Ur
gelato al Gianicolo e poi via
nuovo al lavoro. Fino a notte fonda.
Torna al paese.
Lavora in fabbrica.



Ma ha ancora tante energie e il sabato e la domenica lavora anche nei ristoranti di zona. Così arrotonda pure.
Ora tra le mani stringe felice il volante di una bella macchinetta "abartizzata".
La fabbrica era una fonderia. Pallini da caccia. Si lavorava e si respirava il piombo.
Passa solo qualche anno e arrivano il mal di stomaco e la nausea
E Inoltre il richiamo del lavoro all'aria aperta, della campagna, degli animali si fa più forte.
Lascia tutto.
E trova lei, Marisa, l'amore della sua vita. Gentile, timida, sorridente.
E' il 1973 e compra i primi cavalli. 33!
Poi si aggiungono le vacche. 18!
Poi galline, conigli, maiali, l'orto e.. gatte. Tante gatte e tutte tricolore.
Costruisce una capanna, su ciò che resta di quella del nonno, per seguire le bestie al pascolo estivo. I figli, Michele e Antonio lassù giocano all'aria aperta e imparano quello che c'è da sapere.
Marisa faceva il pane, la pizza e tirava il collo ai polli.
Senza di lei, molto di tutto questo non sarebbe stato possibile.



Come nasce questo libro

Avevamo da poco comprato un terreno con qualche ulivo a Morolo. Era giunto il tempo della raccolta e, da Roma, con alcuni amici che avrebbero condiviso questa occasione così nuova e allegra per noi, siamo arrivati, un giorno, sul nostro terreno.
Ma, guardando di sotto in su le mie piante, di olive neanche una. Come era possibile? Eppure le avevo viste qualche settimana prima. Possibile che gli uccelli le avessero mangiate tutte?
Mentre perplessa mi guardo intorno e chiedo scusa agli amici per l'inutile gita, mi cade lo sguardo nell'incavo della porta della piccola rimessa: due sacchi pieni di olive appena raccolte.
E affisso alla porta, un messaggio di poche parole.
Firmato: Roberto.
E dopo qualche minuto, eccolo arrivare. E' qui che si fissa nei miei occhi e nella mia memoria il primo ricordo di Roberto quando, insieme a Marisa, scende sorridente giù per il vialetto che lo porta dritto da noi.
Un sorrisone sincero, aperto, buono.
E mi spiega il contenuto del messaggio: la sua cavalla aveva superato il recinto e, brucando sul mio terreno, aveva fatto rotolare giù qualche pietra della macera di uno dei terrazzamenti.
Aveva così pensato di rimediare facendomi trovare il lavoro di raccolta delle olive bell'e fatto.
E' stato il primo atto di una bella, grande amicizia fatta di racconti a lume di candela, durante un'incredibile gita di alcuni giorni sul Faito ospiti nella sua capanna, di generosi consigli dettati dall'esperienza e dall'amore per la natura e per tutti gli animali e infine, della condivisione dei dolori e dei lutti che non mancano mai nella vita di ognuno e nelle storie di vera, duratura amicizia.
Fino ad arrivare agli incredibili ed entusiasmanti giorni e mesi della gestazione di questo libro fino alla sua stesura in cui anch'io ho avuto un ruolo.
Devo una riconoscenza senza limiti a Roberto per la sua totale fiducia in me.

Ora che non puo' più correre come uno dei suoi cavalli su per i monti, i suoi ricordi e la sua fantasia, il suo inconfondibile senso dell'umorismo, il suo sorriso alla vita, corrono ancora più veloci dei suoi passi.
La macera non è mai stata riparata ma l'amicizia dura sempre.

P.S.

Il libro è stato allestito da Francesco L. Chiocci e stampato grazie ai contributi di Enrico Costantini (Industria Boschiva), Fiaschetti Viaggi e Crociere, Francesco Schiavi, Giorgio Pacifici, Fratelli Frasca e Stefano Marcona.

Roberto Tennenini, nasce a Morolo il 29 maggio del 1951. Vive lì dove è nato, in cima al Paese, a fianco del castello e a ridosso delle sue amate montagne circondato dall'affetto di tutti paesani, e di qualche forestiero, insieme ai figli e ai numerosi nipoti.

E' un libro di "Ricordi", come dice il titolo, per raccogliere e riordinare ciò che è in bilico tra verità, reinterpretazione e fantasia.

Lo sguardo scorre dai luoghi scomparsi, vissuti appieno ed amati, alla dura realtà di un mondo contadino che si è misurato con povertà e prepotenze, fino alle storie vissute e raccontate, pezzi di vita altrui arrivate in sorte nel corso di una lunga vita accolta in tutta la sua varietà.

Un libro di ricordi è il dono di molti.

Nei racconti di Roberto persone e luoghi si animano, si fanno testimoni attraverso di lui.

Ricordare significa, letteralmente, tornare indietro col cuore.

E torna indietro Roberto, e richiama nel presente un mondo che magari non è più attuale ma che ora rivive, perché ripensato col cuore.

La nostalgia del passato non è il tratto rilevante, c'è piuttosto la volontà di cura del passato, per esserne responsabilmente eredi nel presente.

Ricordare da dove veniamo, questo è rilevante, per non perdere niente di ciò di cui è anche composta la nostra vita, cioè le vite degli altri e i luoghi da cui proveniamo.

INDUSTRIABOSCHIVA
COSTANTINI ENRICO S.r.l.
FIASCHETTI
Viaggi & Crociere